

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA
NEL 1873

NUOVA
SERIE

16

21 Aprile 1946

FRANCESCO FRANCAVILLA: Cinque domeniche elettorali.

ETTORE DE ZUANI: Centenario di Goya.

R. D.: Orologi a quarzo per l'ora di Greenwich.

LEONE VALERIO: Pesca al Congo.

ADRIANO GRANDE: L'Istituto internazionale di agricoltura parte per l'America.

MASSIMO MIDA: Un film di partigiani: « Il sole sorge ancora ».

INTERMEZZI (Il nobiluomo Vidal) — FATTI ED EPILOGHI (G. Titta Rosa) — CINEMA (Vincenzo Guarnaccia) — LE ARTI (Orio Vergani) — TEATRO (Giuseppe Lanza).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — VARIAZIONI DI ANG. — DIARIO DELLA SETTIMANA — LA NOSTRA CUCINA — NOTIZIARIO — GIOCHI.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 70
ITALIA CENTRO-MERIDIONALE LIRE 80

Garzanti • Editore • Milano

Spedizione in Abbonamento Postale - Gruppo II

Flos Lactis
CREMA PER PADERIZIONE
ACQUA E SENZA PENNELLO
Soffientini

Poyosan
FIORITA DI LAVANDA
TOGLIE L'IRRITAZIONE PROVOCAT
DALLA LAMA DEL RASOIO
Soffientini

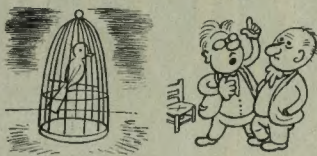
Dentifricio
del Dr. Knapp

ma uno solo si distingue!



Dentifricio
del Dr. Knapp

Variazioni di Ang.



La colomba

Coscienze

— In libertà, finalmente, o... allo spiedo?

— Io sono socialista... purché non si faccia il socialismo.



ORCHIDEA NERA

CIPRIA-COLONIA-PROFUMO

Variazioni di Ang.



La grana a Mussolino

Indizi di rigetto

— A paragone con i briganti d'oggi era un gallinaccio.

La domenica si comincia a veder in giro qualche ubriaco.

Brown
per lo stile nella pioggia

BROWN

RAINCOATS and GALECOATS

INTERNATIONAL REGISTRATION

Diario della settimana

4 APRILE, Londra. — Il corrispondente della Rester da Washington, William Hartsdale, apprende da fonte diplomatica che è assai probabile che nel corso della riunione dei ministri degli Esteri della Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti e Unione Sovietica, convocata a Parigi per il 25 aprile, la Russia rinnovi le proprie richieste di riconoscimento da parte degli Anglo-Americani dell'incorporazione nell'U.R.S.S. dei tre Stati baltici, Lettonia, Lituania ed Estonia.

5 APRILE, Milano. — Nelle elezioni amministrative che si sono tenute a Milano domenica 7 aprile, nell'ordine più assoluto, i socialisti hanno ottenuto la maggioranza.

Londra. — L'Unione Sovietica ha risposto affermativamente all'invito di Byrnes per il convegno dei ministri degli Esteri che si aprirà il 25 aprile a Parigi e dal quale dovrebbe uscire la parola conclusiva sui trattati di pace.

Milano. — Il presidente del partito laburista britannico, Harold Laski è giunto a Milano. Egli ha tenuto un breve discorso durante il quale si è felicitato della grande vittoria socialista nelle elezioni municipali di Milano ed ha dichiarato, fra l'altro, che l'Italia, alla conferenza della pace, siederà a fianco delle altre Nazioni da eguale a eguale.

Londra. — La Russia ha chiesto che la questione per la quale venga tolta dal programma dei lavori del Consiglio di sicurezza, poiché avendo avuto inizio il 22 marzo lo sgombero totale delle truppe sovietiche dalla Persia, l'O.N.U. non ha più ragione di esaminare il problema persiano.

Mosca. — Radio Mosca ha comunicato il testo delle lettere scambiate tra il Primo ministro persiano e l'ambasciatore sovietico a Téhéran. Queste lettere confermano che verrà costituito un ente russo-persiano per lo sfruttamento dei pozzi petroliferi in Persia.

Parigi. — Al termine di una riunione del Gabinetto francese, il ministro degli Esteri Bidault ha annunciato che la Francia accetta la proposta formulata dal segretario di Stato americano Byrnes per una conferenza tra i ministri degli Esteri dei quattro grandi.

Nuovo York. — L'Uran ha chiesto al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Uniti di respingere la richiesta presentata dall'Unione Sovietica nella quale si chie-

deva che la questione iranica venisse cancellata dal programma del Consiglio di sicurezza stesso.

10 APRILE, Atene. — Il ministro degli Esteri Bevin ha inviato all'arcivescovo Damaskinos un messaggio, in cui esprime la speranza che l'arcivescovo voglia conservare la carica di Reggente.

Roma. — Verranno messe prossimamente in circolazione monete metalliche per dieci miliardi di lire.

Roma. — È entrato in vigore il decreto sulla disciplina provvisoria sui contributi assicurativi. Sono stabilite che a decorrere dal primo periodo di paga che viene a scadere dopo il 3

aprile, la quota dei contributi venga corrisposta integralmente dai datori di lavoro senza diritto di rivaluta.

Roma. — L'on Carlo Sforza ha aderito alla tendenza repubblicana, come indipendente, per la battaglia elettorale per la repubblica e la Costituzione.

11 APRILE, Firenze. — Al teatro Comunale è stato aperto il ventiquattresimo congresso del partito socialista italiano. Hanno parlato il prof. Harold Laski, segretario del partito laburista inglese, i delegati della Francia, della Svizzera, della Polonia, dell'Austria, della Bulgaria, di San Marino. Ha quindi parlato Pietro Nenni esponendo con l'ampia relazione il programma del partito e i rapporti con i comunisti e i democristiani.

Roma. — Di fronte alla sempre più difficile situazione alimentare e al grave problema di dover ridurre le razioni di pane da 205 a 180 grammi, il Presidente De Gasperi si è messo in diretta comunicazione con Fiorenzo La Guardia presidente dell'U.N.R.R.A. chiedendo il suo personale intervento. La Guardia ha risposto che « aiuterà il popolo italiano con ogni mezzo ».

Londra. — La commissione d'inchiesta per la Venezia Giulia è stata invitata a sottoporre la sua relazione all'esame dei sostituti dei ministri degli Esteri. In merito al nuovo tracollo del confine italo-jugoslavo, il rapporto verrà presentato per la decisione finale ai ministri degli Esteri che si riuniranno a Parigi il 25 aprile.

17 APRILE, Roma. — Il Presidente del Consiglio ha commemorato il Presidente Roosevelt nella ricorrenza dell'annuale della sua morte.

Roma. — Le trattative condotte dal partito repubblicano con il movimento democratico per ottenere che Partì e La Malfa accettassero di agguerrare come indipendenti nelle liste del partito repubblicano sono interrotte. Il movimento democratico repubblicano affronta le elezioni con proprie liste. Partì si presenterà a Roma, a Genova e a Milano; La Malfa in Sicilia e a Roma. Anche il partito d'Azione avrà una lista propria.

Roma. — Le liste, a carattere nazionale, che dovranno essere presentate entro il 2 maggio prossimo, saranno probabilmente otto: del partito socialista, del movimento cristiano, del partito comunista, dell'unione democratica nazionale (liberali e demolaburisti), del partito d'azione, del blocco della libertà (monarchici), del partito repubblicano e del movimento demorepubblicano.

TRASPORTI AEREI CON QUADRIMOTORI
da ROMA per la SVIZZERA FRANCIA IRLANDA
STATI UNITI - GRECIA - EGITTO

PASSEGGIERI - POSTA - MERCI

Per informazioni dettagliate rivolgersi
alle Agenzie di viaggi, oppure alle TWA

ROMA - VIA REGINA ELENA, 59 - ROMA
Telefono: 42056 e 42301

La linea dei famosi quadrimotori « SYMBASTER » e « CONSTITUTION »

La pubblicità in ogni sua forma per la TWA è offerta alla P.R. SOC. per la PUBBLICITÀ IN ITALIA
ROMA - Via del Parlamento, 9

Nella collana « Sempre Verdi » di Garanti

SELMA LAGERLÖF

La leggenda di Gösta Berling

Il capovolto narrativo della poetessa svedese.

Lire 150

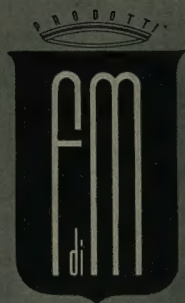
Nella collana « Sempre Verdi » di Garanti

PAOLA DRIGO

Maria Zef

Il capovolto della più vigorosa scrittrice italiana.

Lire 250



M I L A N O

La Casa F. di M. dopo anni di studi ed esperienze
conclusi da risultati di sorprendente efficacia
presenta in Italia il suo primo grande prodotto

Lozione F. di M.

contro la caduta dei capelli

Per le sue caratteristiche specifiche è un
prodotto che non potrà essere eguagliato



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

SOMMARIO

FRANCESCO FRANCAVILLA: *Cinque domeniche elettorali.*

ETTORE DE ZUANI: *Centenario di Goya.*

R. D.: *Orologi a quarzo per l'ora di Greenwich.*

LEONE VALERIO: *Pesca al Congo.*

ADRIANO GRANDE: *L'Istituto internazionale di agricoltura parte per l'America.*

MASSIMO MIDA: *Un film di partigiani: «Il sole sorge ancora».*

INTERMEZZI (*Il nobiluomo Vidal*) — FATTI ED EPILOGHI (*G. Titta Rosa*) — CINEMA (*Vincenzo Guarnaccia*) — LE ARTI (*Orio Vergani*) — TEATRO (*Giuseppe Lanza*).

UOMINI E COSE DEL GIORNO — VARIAZIONI DI ANG. — DIARIO DELLA SETTIMANA — LA NOSTRA CUCINA — NOTIZIARIO — GIOCHI.

Foto: Bruni, Fari, Felici, Cimano, Popper, Associated Press, European Press, International New Photos.

PREZZO DEL FASCICOLO LIRE 70
ITALIA CENTRO-MERIDIONALE LIRE 80

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Un anno L. 3000,—; 6 mesi L. 1550,—; 3 mesi L. 800,—

Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e STILE

Un anno L. 4300,—; 6 mesi L. 2000,—; 3 mesi L. 1150,—

Abbonamento cumulativo: L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA e PINOCCHIO

Un anno L. 3250,—; 6 mesi L. 1650,—; 3 mesi L. 850,—

A tutti gli abbonati sconto del 10% sui libri di edizione «Garzanti»
Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di Via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai. Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria secondo le leggi e i trattati internazionali - Stampato in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE
MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17785
Concessionaria esclusiva per la vendita: A. e G. MARCO - Milano

Concessionaria esclusiva della pubblicità:

SOCIETÀ PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.)

Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa
Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali

1946 PERFEZIONE RAGGIUNTA



La gioia di vestir bene

Col sistema di taglio
"PLASTES",
ABITO SU MISURA

Con altri sistemi di taglio
ABITO ADATTATO

ROMA - Cav. Luigi Branchini
Largo Fontanella Bughese 77 - Tel. 65580
MILANO - Cav. Cesare Magui
Galvina del Corso N. 4 - Telefono 71-550
UDINE - C. G. Giacometti
Via Carovù N. 2 - Telefono 14-65

ROSSO PER LABBRA
KLYTIA



Un prodotto che non abbandonerete più!



KLYTIA

REGISTERED



Morris

The fashionable world Shoe



AGENTI IN TUTTE LE CITTÀ D'ITALIA



Ufficio Propaganda Gl. Vi. Emme - Disegno di Fulvio Rizzoni

*Ha il moto delle tue ciglia
Il sangue sotto la nuca
La tua nuca che sgronda
Sul dorso la meraviglia
Che col pettine scopri*

UN GIARDINO DI GARDENIA IN UNA STILLA DI GARDENIA GL. VI. EMME

GARDENIA
Gl. Vi. Emme



Così altera, e così tenera, la Gardenia è un fiore inconfondibile. Il suo profumo è come una voce che si ricorda, e Gl. Vi. Emme ne ha resa la fragranza, la tonalità, la persistenza: vero profumo di Gardenia. Essenza, colonia, cipria, rosso per labbra, si trovano solo nelle migliori profumerie.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 16

21 APRILE 1946



HAROLD LASKY PORTA IL SALUTO DEI LABURISTI INGLESI AL XXIV CONGRESSO NAZIONALE DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO CHE SI È SVOLTO A FIRENZE DALL'11 AL 17 APRILE E SI È CONCLUSO CON LA RIAfferMAZIONE DELL'UNITÀ E DELL'AUTONOMIA DEL PARTITO.

L'Assemblea Costituente francese ha approvato all'unanimità una legge che abolisce la prostituzione. Benissimo! Ci si stupisce, anzi, che la prostituzione non sia stata abolita prima. Forse si credeva troppo difficile anticiparla tanto era radicata nella profondità e nell'antichità dei secoli, tanto era — ed è ancora, ma provvisoriamente — diffusa. A nessuno, prima d'oggi, è balenata l'idea di cancellarla dalla faccia della Francia e, speriamo, da quella degli altri Paesi con una legge compiaciuta. Legge. Vien fatto di pensare ad Archimede: « datemi una leva... » Ad Archimede quella leva, che avrebbe potuto sollevare il mondo, nessuno l'ha data. La legge che sbalzerà via per sempre la compravendita al minuto dell'amore è fatta. « Tanti saluti a chi non l'ha vista. Chi l'ha vista l'ha vista. Chi non l'ha vista, tra qualche tempo, non sa però neppure immaginare com'era fatto!

Di questa legge, per ora, sappiamo poco; e cioè che essa ordina, entro sei mesi, la chiusura di tutte le case di tolleranza delle grandi città. Le maisons Tellier delle cittadine di meno che 5000 anime (forse è più opportuno, direi) saranno soppresse nel giro d'un mese.

Tremino dunque e si dispongono a purificarci i muri, le porte, le sale d'aspetto e le camere di quelli inverosimili collegi. Ma il vizio ha da tremare anch'essori. Il vizio, probabilmente, si ritirerà a vita semiprivata; invece di prosperare in pubblici ostelli patentati e sorvegliati, si diventerà più numeroso e sparpagliato per i marciapiedi, batterà i tacchetti lucidi sui boulevard e le ciabatte nei vicoli, occhieggerà dagli angioletti. Alle porte ospitali si sostituiranno gli uscioni scocciati, al calmiere, la concorrenza sordida e la borsa nera, al mercato controllato quello clandestino, alla protezione dei regolamenti sanitari, l'avventura pericolosa. Insomma la legge ora votata per acclamazione colpirà l'esercizio legalizzato del professionismo citerò e favorirà lo sviluppo del contrabbando. La polizia opererà certo anche contro di questo; ma si sa bene che le retate ripuliscono un quartiere per una sera o due; ma non di più. E poi c'è un'altra prostituzione vistosa e dolorata, l'altra galanteria ben più cinicamente corruttiva, con i suoi splendori, della lussuria frettolosa e volgare e della rassegnazione, per sciaguratissimo bisogno, al pante turpemente guadagnato. La legge non intima a quella sfrontata venalità di sparire fra trenta giorni o un semestre. Povera legge sbottella, che splanterà forse i bottegoni più accreditati della Pandemia ma non le retrobotteghe e le più o meno dissimulate succursali!

Erano pur proibite, un tempo, le case da giuoco; e si giocavano nei circoli, nelle salette dei caffè e nei salotti privati; anche s'è permessa l'apertura del Casino; e adesso si gioca nel Casino e nei circoli e nelle salette e nei salotti. I vizi, purtroppo, hanno molte teste; e ciascuna di esse, mazzata, rinasce. E le leggi sono auzate e non devono

Intermezzi

« LUGETE O VENERES »
CALUNNIATA E DIFESA
IL GUSTO DELLA DISTRUZIONE

mai voler abbracciare troppo per non stringere poi nulla. Per abolire il malanno e l'onta della prostituzione bisognerebbe promulgare e rendere rigorosamente efficace una legge che dica: « tutto l'amore, da oggi in avanti, ha da essere santo e sano; e per di più disinteressato e gratuito »; il che, dato il prezzo odierno dei cappellini delle vesti delle pellicce delle calze di seta delle scarpe dei sandali dei profumi dei biglietti delle permanenti e sopra tutto dei generi alimentari, pare piuttosto difficile.

Il Presidente dell'Istituto britannico di Tecnologia esorta a non esagerare la potenza distruttrice della bomba atomica. Leggete — dice — i libri scritti trecent'anni or sono, quando la polvere da sparo faceva presagire la fine del mondo. S'è visto poi che la polvere da sparo non era quella formidabile criminale che pareva. Gli uccelli la detestano ancora nei mesi di caccia aperta ma le invenzioni successive l'hanno relegata entro la folla rumorosa dei pericoli minori. La bomba atomica, col andar del tempo, perderà anch'essa la sua spaventosa reputazione. Rivoluzionerà, sì, la condotta strategica delle guerre ma si troveranno difese adeguate contro la sua offesa.

È naturale che noi, non rassicurati, ci domandiamo: che saranno queste difese? Bombe che faranno impallidire la terribilità dell'atomica? Se è così non ci fa ballare per l'allegrezza la possibilità che essa diventi, come la polvere da sparo, un pericolo minore. I pericoli minori cedranno il primato a successori più importanti; e così, a forza di superamenti, non più per merito o per demerito della bomba atomica ma per il

grandioso intervento d'una delle invenzioni che le si contrapporranno e si succederanno, alla fine del mondo ci arriveremo davvero. Ragione per cui anche la discriminazione dell'arma recente lampeggia di cuipi e misteriosi presagi apocalittici.

In ogni modo è da sottolineare il fatto che anche la bomba atomica ha trovato il suo bonario avvocato difensore; e a lui molti saranno grati delle buone intenzioni e delle dichiarazioni autorevoli e caritatevoli. Che il mondo, una volta o l'altra, debba finire, siamo tutti disposti a credere; ci basta che non finisca mentre al mondo o sul mondo ci siamo noi e ci sono i nostri figli e i nostri nipoti. Prorogata di qualche secolo, la catastrofe non affretta i palpiti del nostro cuore. Ci impensieriscono di più le pistole dei rapinatori notturni. Tanti ringraziamenti, dunque, al Presidente dell'Istituto britannico di Tecnologia, che, mentre sono tanti i nostri grattacapi attuali, ci toglie almeno quella preoccupazione futura. Le parole dell'illustre scienziato, se non ci indurranno a considerare la bomba atomica una grandiosa luminosa per le sagre rustiche, ce la rappresentano feroce, sì, nei rari accessi d'ira ma non irriducibilmente spadroneggiante sulla vita e sulla morte del genere umano, come ci era stato detto. Sappiamo ora che, prima di trascendere, essa dovrà pensarci su, perché il castigamanti che può toglierle la voglia di scatenarsi, se non è ancora in vista, è, però, in preparazione. Disciolpata alquanto l'imputata, il suo difensore non corre il rischio d'esser linciato come quello delle sorelle Cataldi, che andava alla Corte d'Assise con una piccola scorta di carabinieri. Egli può circolare tutto solo, appunto perché annunzia che i carabinieri ci saranno anche per la bomba ato-

mica, e se essa farà la cattiva, spareranno o le butteranno addosso le nuove diavolerie che la scienza sta già escogitando.

Ma se queste diavolerie non fossero fabbricate mai più, se potessimo fermarci alle armi vecchie, bomba atomica purtroppo compresa, perché ormai c'è i grandi deli della terra se ne stanno contendendo e rubando il segreto e il possesso, questo mondo pericolante, che bel mondo sarebbe ancora!

A proposito di bomba atomica ecco che si dimanda alla Commissione navale del Senato americano che le prove di Bikini non abbiano luogo o, almeno, che si diminuiscano il numero delle navi che serviranno da bersaglio nel grande esperimento.

Nono male! A me, protrarre la continuazione delle distruzioni dopo la guerra che ha dilapidata fraccassata annullata tanta ricchezza, è sembrata e sembra una barbara follia. Si è appressa, dai giornali, anche prima che Bikini fosse in programma, la decisione dei vincitori di affondare molte navi dei vinti; e un bel numero di sottomarini tedeschi, appena usciti dai cantieri, vecchi e nuovi, sono stati, dopo la vittoria, inabissati a colpi di cannone. O non si poteva tar paritudo tutto quel metallo e da tante materie, oggi più che mai, preziose? Il ricupero del ferro e dell'acciaio sarebbe stato tanto costoso che non valeva la pena di metterci? E ogni colpo di cannone non è, di per se stesso, alla sua volta, costoso?

È probabile che queste domande siano ingenui, e rivelino la deplorevole ignoranza di chi timidamente le formula; ma noi, quieti borghesi, più avvezzi a contare le lire che i milioni, sappiamo da tanto tempo che anche le carte vecchie e i più umili stracci sono utilizzabili, che anche dai più villi rottami si può trarre qualche cosa di buono, che perfino i residui di cucina sono trasformabili in piatti sufficientemente appetibili; e non crediamo ragionevole che tonnellate di lastre di sbarre d'ingranaggi di ruote e di rotelle e di chiodi e di bulloni siano detriti deprezzati e spregiati da lasciar perdere, anzi far precipitare giù nel fondo del mare, per toglierli dai piedi le loro molli e i loro anghini ingombranti. Non è dunque vero che la pace può mutare le spade in falci e fienale e i cannoni in aratri?

La domanda rivolta dai senatori americani, che se ne intendono più di me, alla Commissione navale, dà ragione a miei dubbi. A meno che queste distruzioni dopo la guerra non siano riti funebri alla maniera degli antichi o dei selvaggi. Sulla pira dei guerrieri uccisi in battaglia si scannavano e bruciavano i nemici captivi; o nella fosse, accanto alle salme dei prodi, si deponevano le armi che essi avevano impugnato e quelle dei loro avversari. In fondo alle acque immense, dove tanti morti giacciono insepolti, si mandano le navi combattute e conquistate. E il cannone, tuonando, ammonisce e saluta.

IL NOBILUOMO VIDAL



Il cimitero che sorge dov'era il campo di Belzen. Vi sono sepolti circa 13000 internati morti dopo la liberazione perché già ridotti in condizioni disastrose

CINQUE DOMENICHE ELETTORALI

Cinque domeniche elettorali; oltre cinquemila comunisti hanno oggi la loro amministrazione. Per il resto, a dopo la Costituzione.

Questo strano sistema alternato era stato avversato, come si ricorderà, dalle sinistre, che avrebbero voluto impostare in precedenza e risolvere il problema istituzionale. Non fu possibile trovare una base d'accordo, e ancora una volta i consulenti della maggioranza dettero prova, di spirito collaborazionistico, perché in un paese vinto e dilaniato dalla guerra, con truppe di occupazione in efficienza, occorre evitare gli attriti, necessita la coesione. Il metodo è risultato quanto mai unilaterale e contraddittorio (si pensi che in alcune zone si potrà votare per le amministrative soltanto in ottobre); e tuttavia esso ha offerto la prova dello schieramento e della forza dei partiti. Molto cammino è stato fatto in brevissimo tempo. L'anno scorso, di questi giorni, nell'Italia del Nord le guardie nere di Mussolini saccheggiavano ancora e fucilavano i patrioti. Oggi il popolo s'è presentato alle urne con volto chiaro e fermo.

Tre partiti hanno avuto la prevalenza, il comunista, il socialista e il democristiano. E che nessuno dei tre — pur coi debiti profondi distacchi verificatisi — abbia preso una decisa rincorsa, distanziando di gran lunga gli altri, sta appunto a significare che non si tratta di una effervescente euforia, ma di una stratificazione strutturale di masse. Si capisce che tale stratificazione è suscettibile poi di sgretolamenti e di altimenti. Quei partiti cioè che, come la Democrazia cristiana, non si sono ancora pronunciati sul problema essenziale della vita italiana sono necessariamente soggetti a sostanziali revisioni di preferenza.

Quello istituzionale è il problema politico-morale che ognuno avrebbe dovuto già risolvere; le organizzazioni che per tattica non hanno ancora espresso un loro preciso punto di vista si presentano perciò come organismi malati. Vedete, per esempio, il travaglio dei liberali risolti in questi giorni con una prima crisi di scissione; vedete la situazione dell'Unione democratica che, nonostante i nomi di Croce, Bonomi, Orlando e Nitti, anaspas affannosamente dietro uno scudo bianco e agnostico; esamina-

te, infine, il tipico caso dei democristiani con raggruppamenti provinciali che vanno man mano pronunciandosi per la repubblica e con una direzione che persevera nel suo incerto gioco di compensi. La realtà di un imperativo categorico li attende a brevissima scadenza: repubblica o monarchia? E non si può eludere una domanda senza sottintesi se non si vuol andare incontro al dissolvimento di un partito, di una unione, di una qualsiasi alleanza politica.

Il popolo sa, il popolo sente che dopo tante sofferenze bisogna uscire dall'equivoco; vuol rifare su solide basi la sua unità. E programmi di ricostruzione non sono possibili senza prima aver provveduto a questa costruzione interna, intima del Paese. S'è visto a Milano come il popolo ha risposto, cioè come non ha risposto, ai molti assordanti allettamenti di una lista che si autoproclamava di «competenti», ma che si manteneva prudentemente al di fuori dei problemi politici; i mi-

lanesi hanno sentito che così si voleva contrabbandare la monarchia; e non si son lasciati incantare.

È stato detto che il risultato delle elezioni di Milano ha suonato a morto per il Quirinale. Indubbiamente qui la posta non era tanto Palazzo Marino quanto il berretto frigio. L'Italia guarda Milano, l'estero guarda Milano, era stato detto da vari partiti durante l'ultima settimana di preparazione elettorale; ed ecco, Milano ha dato il suo chiaro responso.

Le tradizioni socialiste del comune di Milano, che rimontano al 1914, sono state rinverdate il 7 aprile scorso, e non mai s'è visto il popolo ambrosiano così gioioso, giozoso e calmo quando il giorno dopo ha appreso il responso delle urne. Era tornata la vecchia e cara città di Turati e di Caldara, serena e consapevole della sua vera forza, di quella forza che le viene dalla massa dei suoi lavoratori, dalla sua grande famiglia infine pacificata dopo un ventennio di maledetta tem-

pesta. Il popolo è così tornato a Palazzo Marino dalla sera del 3 agosto 1922, quando le prime squadre fasciste ne lo discacciarono con la violenza.

In fondo se si vuol dare un significato a queste cinque domeniche elettorali non emerge forse quello di una effettiva pacificazione interna del Comune, la prima effettiva realizzazione dopo la fine del fascismo? E certo, pur nel contrasto delle idee e dei programmi, il popolo s'è ritrovato ritrovando l'essenza della sua vita civile, della sua vita al disopra e al di fuori di ogni costruzione, della sua vita liberata infine dallo spettro della paura.

Quattro milioni di italiani hanno finora scelto i propri rappresentanti al Comune dando prova di una sensibilità politica risoluta e precisa. Circa il sessanta per cento dei voti è andato alle sinistre, alla Democrazia cristiana è toccato il 31,70 per cento, gli altri partiti e sottopartiti si son divisi il resto. Con questo le destre conservatrici possono essere considerate definitivamente battute? Certo il colpo è stato duro, quando si pensi che durante la crisi del gabinetto Parri il partito liberale asserì di avere il più largo seguito nel paese, e pretese e volle imporre i suoi uomini. Certo le sorprese per le destre sono state molte e inspiegabili, quando si pensi che anche in alcune province meridionali, nelle quali esse speravano di detenere tuttora un diritto di baronia, s'è votato per i socialisti e per i comunisti. Ma le sinistre commetterebbero un grosso errore se si abbandonassero a un facile entusiasmo senza vigilare attentamente le mosse dei competitori che possono avvalersi oggi del ritorno dei reduci dalla prigionia come domani della mancanza di carbone con conseguente insabbiamento della crisi delle industrie; avvalersi insomma di ogni scontento per trarne quegli elementi che hanno costituito sempre le armi della reazione nei momenti più difficili della vita del paese.

La posta è grossa e il tempo stringe: ma non sarebbe privo di una certa nobiltà per le destre monarchiche il saper cadere bene, attenuando con un gesto cavalleresco tutte le gravi responsabilità del passato.

FRANCESCO FRANCAVILLA



Per allontanare il pericolo della carestia che minaccia l'Europa, il Papa ha rivolto un appello alle nazioni ricche perché soccorrono quelle più bisognose.



Il sindaco di Roma Doria Pamphili rievoca i martiri della libertà inaugurando nel cimitero del Verano un monumento ai caduti per la lotta antifascista.



L'immediato dei Reggenti della repubblica di San Marino: i nuovi eletti e i vescovi si recano alla cattedrale per assistere a una solenne funzione religiosa.

Non vogliamo invitare gli scrittori italiani a scrivere romanzi o drammi sulla resistenza o sull'insurrezione (chi vi si è provato finora, non pare ch'abbia fatto buona prova, e qualcuno non ha soltanto tradito le ragioni dell'arte ma anche la sacralità d'un sentimento); non vogliamo incitarli ad allestir poemi e canzoni né su cotesti né su altri argomenti, di qualunque portata essi siano, sociali, collettivi o addirittura comunistici; non vogliamo, non si dice imporre, ma nemmeno consigliarli a guardarsi intorno, andar nelle fabbriche, salir le scale d'una banca o scender quelle d'un cortile di periferia popolare o d'una « corte di miracoli ». Conosciamo le valide, validissime obiezioni dell'Estetica, non ignoriamo le sue risposte inconfutabili — le abbiamo formulate noi stessi, e più d'una volta, a suo tempo — a coloro che, per corvinità o ignoranza, per pratico interesse o per ingenua faciloneria, proponevano negli anni passati i temi, a esempio, della bonifica pontina o delle miniere sarde o lamentavano che l'Italia non avesse ancora una letteratura coloniale, mentre invece l'Impero era tornato ecc. ecc. Lungi da noi quindi sia pur l'intenzione di coartare minimamente la splendida libertà dello scrittore con ragionamenti capziosi quanto vani. Usciamo da un'epoca in cui la libertà, e non solo dello scrittore, è stata difesa con troppo sangue e con troppe vittime perché si possa pensare a limitarla in un campo qual è quello della divina ispirazione, che porta, quando porta, alla poesia.

Ma in certe risorgenti accademie, — e sono accademie anche se non hanno crismi statali — che vediamo qua e là fiorire nel bell'italiano regno (speriamo ancora per poco) ci par di udire discorsi, si avanzano punti di vista, e insomma si pensa come se davvero in questi anni non fosse accaduto nulla. E non ci riferiamo a quel ch'è accaduto di clamoroso, di mostruoso, d'apocalit-

tico nel teatro del mondo, ma a quel ch'è accaduto, più segretamente, ma non meno inesorabilmente nel teatro della coscienza, nell'intimo teatro dell'uomo. Ebbene, per i restauratori delle vecchie e gli instauratori delle nuove, ma anche esse quanto vecchie, accademie, pare proprio che non sia accaduto alcunché. È evidente che, a esempio, la cura d'un testo critico, un'indagine di filologia, una rilettura più attenta, e come dicono, puntuale d'un classico antico o moderno, non vanno fatte, né possono esserlo, in modo diverso da ieri: questi seculi e silenziosi custodi del nostro o dell'altrui patrimonio letterario non vanno minimamente disturbati, le loro minuziose tele di ragno non possono essere sottoposte a nessun violento colpo d'aria. Gli umanisti, o i neo-umanisti, come si chiamano, in un senso però che restringe di troppo le nozioni di umanista, vanno dunque lasciati in pace, anche se per avventura siano proprio essi a strillare di più, al punto che abbiamo già sentito qualcuno parlare d'un nuovo Medio Evo alle porte...

Ma qui ci riferiamo agli scrittori, cioè alle più sensibili antenne morali del tempo; i quali, se hanno vissuto sul serio la comune tragedia, non possono non sentire che qualcosa è veramente cambiato; che la vita ha attinto dalla sciagura e dalla morte una realtà più profonda; che l'uomo di ieri, incerto fra bene e male, illuso da miraggi speciosi quanto effimeri, oscillante fra

il culto dell'irrazionale e le capziose giustificazioni del concreto sotto specie esistenzialistica, è stato seppellito dalle medesime macerie nella cui rovina sono stati coinvolti privilegi di classi e utopie imperialistiche, ideologie di potenza e intellettualistici orgogli. L'uomo è tornato a essere nudo, con alcuni valori essenziali da affermare e difendere; e non solo per sé, in una solitudine egotistica, ma per tutti: è solo a questo patto, nella solidarietà d'una comune difesa, anche per sé. È su questa radice che la sua pianta può rinascere, e ditanarsi in opere entro il lume ribenedetto della vita. Sì, veramente, amici scrittori, qualcosa è cambiato; e sta appunto a voi concretare questa nuova dimensione morale dell'uomo sopravvissuto al diluvio.

Qualcuno ha notato con qualche rammarico che sia passato sotto silenzio il settimo anniversario della morte di D'Annunzio. Sì, pare che nessuno se ne sia ricordato, pare che nessuno spulciatore di ricorrenze abbia rievocato l'immagine — l'ultima ch'egli s'è piaciuto di dare di sé agli italiani — del « morto in piedi », entro un'arca di pietra. E in quell'arca e sulla nave « Puglia », sugli archi e sugli olivi del Vittoriale grava il silenzio. Si sa ben poco anche sulla sorte qui sarà destinata questa dimora del « ventennale prigioniero » come sembra ch'egli stesso amasse chiamarsi con qualche intimo. Eppure, diciamo la verità, questo si-

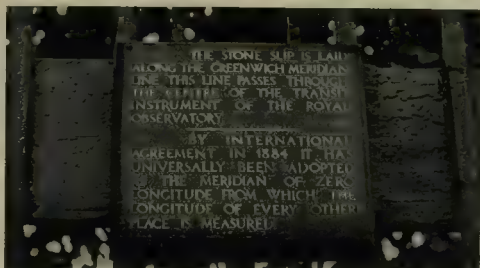
lenzio ha un significato, ed è un significato che non ci dispiace. D'Annunzio è stato un poeta, e in una stagione della sua vita, in momenti di pura felicità lirica, anche un grande poeta. Di recente, su questa ideale stagione poetica, che si accentra nell'Alcyonide, è stato scritto un bel libro, e lo ha scritto una donna. Ma D'Annunzio è stato anche un uomo, ha cercato di essere, e purtroppo c'è riuscito, un maestro di vita, ha improntato dei suoi ideali — chiamiamoli pure così — una lunga generazione d'italiani, il costume, l'azione politica. E tutti sanno, per dolorosa esperienza, a quali conseguenze la sua retorica — non la sua poesia (ma come si fa, almeno adesso, a sceverare l'una dall'altra?) — i suoi « moti », la sua stessa azione hanno condotto. Come maestro di vita, e purtroppo questa funzione ha sopravanzato l'altra, fino a soffocarla, D'Annunzio è maestro contemnendo; ed è, e sarà carità di patria dimenticarlo, e non ricordarsene più. Che cosa bisognava dunque ricordare nel settimo anniversario della sua morte? La poesia non ha bisogno di queste date; e del resto la critica italiana ha già indagato, soeverato, distinto nel corpus della poesia dannunziana il grano dal loglio. Quest'opera potrà continuare, e continuerà. E l'uomo D'Annunzio, come maestro di vita, sia pure per il tramite della sua parola ch'è, in questo senso, parola non di poeta, va definitivamente seppellito, va messo orizzontalmente nel seno matero della terra, come qualsiasi mortale.

Dicevamo che questo silenzio ha il suo significato. Sì, significa che l'Italia, in questo primo anno di libertà, in questa alacra, anche se frettolosa ma radicale revisione di valori etici, ha dimenticato, vuole dimenticare D'Annunzio. Gabriele maestro di vita è stato « un vero guaiolo » per l'Italia. Lasciamolo dormire nell'arca di pietra del Vittoriale.

G. TITTA ROSA



Una delle sedute che i capi militari inglesi tengono periodicamente allo Staff College a Camberley. In prima fila, terzo da sinistra, il Maresciallo Montgomery.



Targa a Greenwich, proprio sulla linea del meridiano, a ricordo della convenzione del 1884 che stabiliva di adottare quel meridiano come base per la misura delle longitudini.

OROLOGI A QUARZO per l'ora di Greenwich

Si cambiano gli orologi all'Osservatorio di Greenwich: questa notizia, tra il grande frastuono delle cose politiche, è sfuggita all'attenzione del più; ma ha, invece, un certo interesse. Gli orologi a pendolo, fino ad ora usati per le misure più delicate, vengono sostituiti da orologi a cristallo di quarzo: un passo avanti nella misura del tempo, come quello che ci portò dai vecchi orologi a peso e dalle clessidre agli orologi a pendolo e a bilanciere.

Gli orologi a pendolo di Greenwich, i più perfetti che mai fossero stati costruiti da orologiai inglesi, erano stati montati a Greenwich circa 27 anni fa, e collocati, con ogni precauzione, in uno speciale reparto dell'osservatorio, tenuto a temperatura costante, per evitare allungamenti e accorciamenti dei pendoli che incidessero sulla durata delle oscillazioni.

Ora hanno preso il loro posto, come abbiamo detto, orologi a cristallo di quarzo; e a questi viene affidato il controllo dell'ora. Sono bastati, questi apparecchi, su un principio tutto nuovo, la cosiddetta proprietà piezoelettrica del quarzo. Dicendo le cose molto alla buona, in questo nuovo orologio l'oscillazione del pendolo, il cui isocronismo assicura la regolarità degli intervalli di

tempo, è sostituita dalle vibrazioni di un cristallo di quarzo; e mentre nei vecchi orologi l'oscillazione era prodotta dalla gravità, che faceva fare al pendolo un'oscillazione al secondo, in questi orologi è l'elettricità che fa vibrare il quarzo con una frequenza di circa 100.000 periodi al secondo.

Un cristallo di una data grandezza ha sempre un suo numero di oscillazioni, caratteristico ed invariabile (così come un pendolo di data lunghezza). Un tal cristallo, inserito nel circuito elettrico di un tubo elettronico, controlla con le oscillazioni sue proprie la frequenza del circuito, mantenendola appunto — nel caso presente — sui 100.000 cicli al secondo. Esso costituisce quello che in linguaggio tecnico porta il nome di oscillatore piezoelettrico. Tale apparecchio riduttore porta questa frequenza, troppo elevata, sui mille periodi al secondo; e questa corrente è adoperata per azionare un motore elettrico sincrono, il quale a sua volta è connesso col meccanismo che indica il tempo. L'accuratezza di questi nuovi orologi è estrema: l'errore è dell'ordine di un millesimo di secondo al giorno, cioè dieci volte minore di quello che si aveva con gli orologi a pendolo.

Per gli usi correnti, naturalmente, una tale precisione non serve a niente. Ma essa è apprezzata da tutti coloro che sono impiegati in operazioni delicate: come il geodeta che, in campagna, deve determinare esattamente la sua posizione; come il fabbricante di orologi che deve controllare l'esattezza di quelli da lui fabbricati; come gli astronomi che debbono segnalare esattamente l'ora di una osservazione; come i piloti sul mare e nel cielo che debbono sapere l'esatta posizione in cui si trovano, e così via.

Naturalmente non basta aver orologi altamente precisi, capaci di andare con perfetta uniformità: è necessario metterli a punto. Siccome le unità di tempo — secondi, minuti, ore e giorni — sono fornite in definitiva dalla rotazione della terra, a questa appunto dobbiamo rivolgerci per avere orologi che diano l'ora esatta. Noi osserviamo la rotazione della terra dal movimento apparente delle stelle, che descrivono i loro giri completi sulla volta celeste in 24 ore. Il passaggio di certe stelle al meridiano, osservato dagli astronomi con telescopi di speciale costruzione, ci fornisce il "punto zero", da quel contare il nostro tempo, e ci dà, insieme, il mezzo di controllare periodicamente gli orologi.

R. D.



Con questo telescopio, disposto proprio sul meridiano, viene segnalato il passaggio della stella, che serve a mettere a punto gli orologi astronomici.



Ecco l'oscillatore a quarzo: un cristallo di questo minerale, inserito nel circuito di un tubo elettronico, con le sue 100.000 vibrazioni al secondo, ha sostituito il vecchio pendolo che nello stesso tempo faceva una oscillazione.



All'una pomeridiana in punto, un dispositivo, azionato dagli orologi dell'osservatorio, fa cadere la sfera metallica dalla cima dell'albero.

Francisco Goya y Lucientes nacque due secoli fa, giusto il 30 marzo del 1748, a Fuendetodos, che vuol dire «fontana di tutti» ed è invece il più pietroso e arido paese che io abbia mai visto in Spagna. «Fuendetodos, lugar árido de 120 habitantes, sin vega y sin río», cioè senza vegetazione e senza acqua, dice la guida; e metteteci anche, se volete, avvenire il quadro di adesso, che durante la guerra civile andò quasi completamente distrutto, compresa la casa natale del grande pittore. Piena meseta aragonesa, l'altipiano della solitudine e delle allucinazioni, terra di santi e di banditi, il visco Goya fino ai dieci anni; ma ne portò via un ricordo incancellabile e qualche cosa di quel paesaggio ardente e crudele rimase pur sempre nelle sue macabre fantasie e nei suoi estrosi «caprichi».

L'unica via del paese si chiama ora, naturalmente, «calle Goya»: una stradetta scura, sassosa, che sale a gradini fino alla parte alta del paese; quando piove è tutta un torrente: all'imbocco c'è una gran fontana a ruota — un vero miracolo, una fontana in terra così bruciata e maledetta, e per questo hanno messo nome al paese «Fuendetodos» — alla quale vanno le donne ad attingere acqua con le caratteristiche anfore aragonesi di creta rossa; scena che il Goya ritrae in un bell'opera, *Las monjas del cenitro*, che si conserva nel museo del Prado.

Poco più su sono rimasti in piedi soltanto dei pezzi di muro della casa dove nacque il pittore, ma sono rimaste le lapidi, le antiche e le recenti, cioè le ultime murate nel '28 per il centenario della sua morte, perché è un fatto che nelle guerre tutto può andar distrutto, ma le lapidi, non si sa come, si salvano sempre.

In quanto a distruzioni c'è poi da dire che il Goya era perseguitato da un triste destino; a parte quel che perdette in vita, l'udito, e i rischi continui della sua vita d'avventuroso, specie al tempo dell'invasione francese, neanche dopo morto lo lasciarono in pace: quando infatti, nel 1888, sessant'anni dopo la sua morte avvenuta in esilio a Bordeaux, il cadavere venne dissepolto per essere trasportato in Spagna, si trovò ch'era senza testa; nessuno ne sapeva niente, ma la testa era misteriosamente scomparsa. Si fecero molte ipotesi, romanzesche, drammatiche, ci si mise di mezzo anche l'amore, perché il Goya era stato un grande amoroso, benché piuttosto sfortunato, ma l'ipotesi più probabile è che il cranio sia stato trafugato da qualche medico manico di frenologia, di studi sui genii e sui pazzi. Giusto erano gli anni di Lombroso. Ramón Gómez de la Serna, scrittore goyesco, che del Goya ha scritto la biografia più appassionata, immagina invece che qualche poeta romantico, in una spedizione notturna al cimitero e alla tomba del gran pittore, si sia portato via il cranio, come un trofeo, per collocarlo fra i suoi candelabri e i suoi libri di versi.

Come se il Goya avesse previsto il macabro futuro, ci fece tanti autoritratti, da giovane e da vecchio, che la sua testa è ormai in tutti i musei, in Spagna, in Francia ed anche in Germania, a Monaco, riprodotta in milioni di stampe, di cartoline, di ceramiche di Talavera, ed io l'ho vista persino in certe saponette alla lavanda e sui barattoli di marmellata. La vera fama, del resto, è così, come quella di Dante, di Leonardo, dei Manzoni e dell'abbate Stoppani.

Il primo autoritratto è quello che si conserva nel museo provinciale di Saragozza, un po' acca-



GOYA - «Autoritratto».

Centenario di Goya



GOYA - Acquarelle dal «Capriches».

demico, ma aggraziato, tutto rosa dolcezza, con una espressione da adolescente pensoso, da primo della classe che promette. Più famoso quello dell'Accademia di San Fernando di Madrid, dipinto nel 1805, quando l'artista, giunto ormai a vecchiezza dopo un'esistenza piena di emozioni, di avventure e di trionfi, è ormai solo al mondo in una solitudine anche più disperata perché ormai sordo come una campana.

Ma il più bello, il più conosciuto, il più goyesco, il più spagnolo, è l'acquaforte dei suoi «caprichi»: mento quadrato, labbro inferiore sporgente e adagioso, naso arguto, occhi che guardano un po' di traverso e par che ascoltino, non servendogli ormai più gli orecchi. Forse perché lo si è visto tante volte, ma non lo si può pensare che così: signore sprezzante e severo, un po' 'hidalgos' e un po' contadino, abbottonato nel suo paltò di grosso panno e con una gran tuba di felpa in testa, una «formidabile tuba», come ha detto un suo biografo, che fa tutt'uno con sua faccia e di cui egli andava tanto orgoglioso da non volersela togliere neppure davanti ai sovrani, fosse pure l'altissima Maria Luisa di Parma o il bel Godoy, gli tenente delle guardie di palazzo e primo ministro poi, amico del cuore dell'avventurosa regina. Si racconta infatti che quando il potentissimo Godoy, quello che si faceva chiamare il principe della pace, lo invitò nel suo palazzo di Aranjuez perché gli facesse il ritratto e lo volle anche a pranzo, a quella sua tavola da re dove di solito mangiava da solo, servito da un esercito di camerieri, Goya accettò, ma a patto che lo lasciasse sedere a mensa col suo cappottone e la sua tuba di felpa in testa. Il principe non osò dirgli di no e lasciò fare. (Questo fa il paio con la storia del pennello di Tiziano, mi pare.)

Quel che certo è che il gran pittore aragoneso (gli aragonesi lo chiamano *baturro*, cioè rustico e testardo) andò sempre per il mondo seguendo il suo gusto e il suo estro, alla ricerca di motivi per i suoi capricciosi disegni e di belle donne, principesse o popolarie, a Palazzo o nelle feste popolari alla Pradera de San Isidro, da ritrarre nude o vestite.

Si racconta che in gioventù, per raccogliere i soldi che gli occorreavano per andare a Roma a studiare i grandi maestri della nostra pittura, egli fece anche il torero, al seguito di una quadriglia di poveri diavoli che giravano per le arane di terz'ordine dell'Andalusia: la cosa è riferita anche da un suo illustre contemporaneo, il commediografo Moratin, ma forse non è altro che una leggenda e sono pochi ora quelli che ci credono. Goya, torero, Goya col calzonzoni attillati sul sedere a mandolino, il bel giubbotto dorato e le calze color salmone, non sappiamo proprio immaginarlo. Tanto più che, a bene intendere i suoi famosi disegni *taurómachos*, nel mondo della toreria egli portò non già l'entusiasmo di un aficionado e di un esperto, ma la terribile ironia di un artista che non può applaudire come il popolaccio ingordo di sangue e di strage alla barbara giostra degli uomini e dei bruti!

Le sue corride infatti sono veri macelli, orrendi e selvaggi: i toreri si muovono senza perizia, senza alcuno slancio, più ammantati nelle cappe, perché gli piaceva ritrarli così, che attenti a giostrare: sono caricature di eroi; e il toro, il vero padrone dell'arena, non è che un mostro furibondo che pare uscito da una diabolica fantasia. In un disegno c'è un uomo che combatte con tre tori, addirittura,



GOYA - Acqueforti dagli «Orri della guerra».

cosa mai vista; e in un altro ci sono vari toreri che piantano all'impazzata spade, appunti e coltelli sulla groppa di un solo animale; che se fosse vero, quei disgraziati verrebbero senz'altro squallificati e addio carriera.

In certi «capricci» disegnò poi dei tori che fanno a corse fra di loro e quando rappresentò il momento più drammatico della corrida, il disgraziato torero che viene infilzato dal bastione e i compagni di quadriglia che gli si fanno attorno e inutilmente si affannano per liberarlo dalle terribili corna, ci scrisse sotto, come soleva fare, a mo' di commento: *Bravo toro!*

Si è detto che l'arte del Goya ha contribuito a diffondere nel mondo la leggenda negra di una Spagna primitiva, sensuale, orgiastica e fanatico; non è qui il caso di dar giudizi o di rifare la storia; possiamo dire però che la Spagna dei tempi goyeschi era veramente quale l'artista la ritrasse con la sua potente fantasia; se calco il tono talvolta è perché il suo temperamento lo portava a entrare nel fondo delle cose ed a sentirle quasi con sofferenza. Erano in lui il misticismo fiabesco e tenebroso di Calderón e l'ironia ora amara e ora festosa del Cervantes: Calderón scriveva che la vita è un sogno, il Cervantes creava con Don Chisciotte il mito dell'umana illusione, e il Goya, disegnano il «capriccio» delle maschere che si scrutano, ci cercano e non si vedono, scriveva: «Il mondo non è che una maschera: il volto, l'abito, la voce, tutto è finto; tutti vogliono apparire quel che non sono e nessuno si conosce».

Eppure, accanto al Goya macabro delle tragedie e degli orrori, delle taumachie e delle processioni dei disciplinati, delle danze delle streghe e delle scene da inquisizione, delle stragi e delle fucilazioni, c'è anche un Goya sereno, idilliaco, tutto amore e poesia. Non tanto nei nudi femminili, — per esempio nella celebre *Maja*, — quanto piuttosto in alcune scene di paese e di compagnia nelle quali è tutta la luce, l'armonia e la freschezza del nostro Tiepolo che gli fu maestro. Chi, dopo aver visto i pazzi, le streghe, i ladri, i toreri, le stragi, le fucilazioni, le danze e le tergende dei disegni e delle acquaforti, entra al Prado nelle sale degli arazzi goyeschi, è come se uscisse dall'incubo di una notte di paura al sorriso di un bel mattino di primavera.



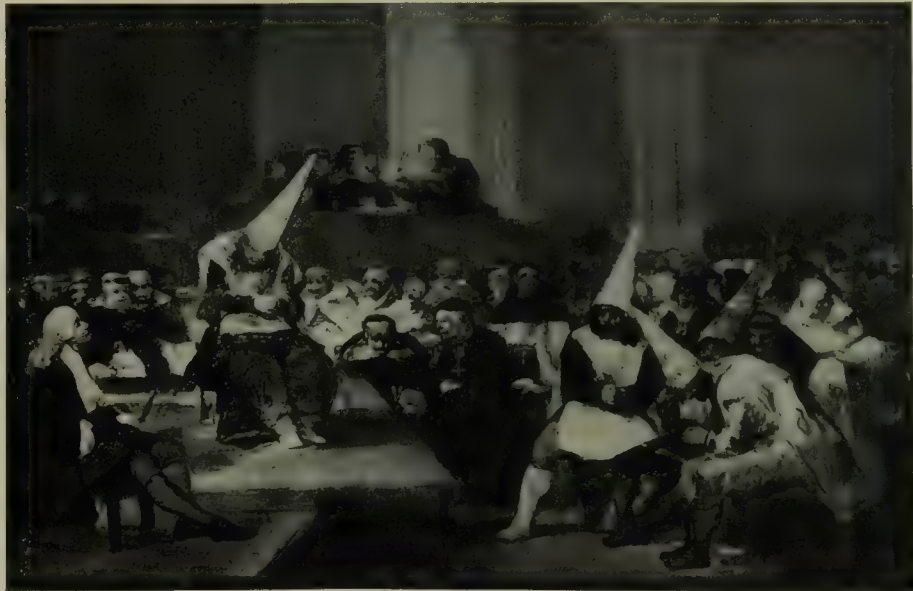
GOYA - « Il parasole » (particolare).

Qui è tutta pace e dolcezza: afondi azzurri, prati fioriti, alberi e fontane, giochi ingenui e festosi di fanciulli e di belle donne. Pare un altro Goya; qui non è più il ribelle, il beffardo, il lussurioso, lo schermatore che flagella e deride e mette su uno stesso piano buoni e cattivi, umili e grandi, sovrani e pezzenti, ma il poeta delicato e gentile che compone ispirato e commosso, fermando le sue figure in atteggiamenti pieni di garbo e di grazia. L'albero della cucagna, le fanciulle con le anfore, le fiorite, l'imboscata, le lavandaie, la vendemmia, le nozze, la merenda sulle rive del Manzanares: scene limpide e ariose che, mentre ci ricordano le figure degli affreschi del Tiepolo, ci ricordano quale fosse in fondo l'indole dell'artista aragonese prima che i tempi fortunosi e le avventure della sua vita inquieta e dolorosa lo portassero a far della sua arte uno strumento di violenta satira sociale.

Come nei ritratti: Goya vecchio è proprio quello che si vede nell'autoritratto della tuba, di quella tuba che si era impuntato a non togliersi mai: ha la smorfia amara di uno che non crede più a niente; non gli interessa che la sua arte, tutto il resto al diavolo; fa la caricatura delle sue amanti, diventa una strega anche la bellissima Cayetana, la duchessa d'Alba che aveva posato nuda per la *Maja*, mette in ridicolo sovrani e principi che, non si sa bene se per pietà o incapacità di capire continuano a lodarlo ed a premiarlo (sì, ci fu una volta un re, Ferdinando VII, che minacciò di mandarlo alla forca, ma lui si stiracchiò nelle spalle), diventa cinico e sprezzante, macabro e indolito e par che dipinga per spaventare i ragazzi e per riempire le loro notti di sogni paurosi.

Racconta Ramón Gómez de la Serna che un giorno, mentre stava copiando al Prado certi «capricci» goyeschi, fu sorpreso nel suo lavoro da un signore straniero, certamente un critico molto serio, che ambigentemente gli disse: «Pate malo a copiare Goya, perché Goya è un cattivo disegnatore». «Ma lo copio Goya non per imparare il disegno — gli rispose Ramón — ma perché voglio imparare a far l'esame dei suoi sogni ed a raccogliergli tutto l'amaro sarcasmo con cui ritrasse la vita». Ed è per questo che Ramón ha definito Goya «il primo umorista spagnolo».

ETTORE DE ZUANI



GOYA - « Interrogatorio di eretici ».



Sembra un assalto di pirati, ed è invece l'arrivo dei pescatori al posto di lavoro, sulle « rapide ».



Da queste impalcature rudimentali gli indigeni Uaghenia ma...

Pesca a

La guerra ha fermato tante cose del mondo, che adesso riprendono lentamente il cammino. Ma lo sanno gli Uaghenia che c'è stata la guerra? Probabilmente no, e, se lo sanno, se ne fanno un'idea molto, molto approssimativa. Il mondo è stritolato, si polverizza, si dissolve; ma loro, gli Uaghenia, continuano placidi, come migliaia di anni fa, a pescare il loro prelibato kisangu. Stanley ha percorso per la prima volta una settantina di anni fa, le acque del loro fiume, il più grande dell'Africa, e, anche allora, dopo aver guardato per qualche momento con curiosità l'Uomo Bianco, gli Uaghenia hanno continuato placidamente a non occuparsi d'altro che di guizzanti kisangu, questi fratelli africani del salmone d'America. Passeranno probabilmente molti secoli prima che essi sappiano che al mondo esiste qualcosa di più importante, almeno a giudizio di noi europei, giudizio della cui saggezza, in ogni modo, si ha qualche volta ragione di dubitare.

Il villaggio degli Uaghenia dista da Stanleyville — che è il più grosso centro civile del Congo — non più di cinquanta miglia; ma gli Uaghenia si interessano della vita delle nuove città coloniali solamente i giorni di mercato. Allora scendono per le acque del fiume a bordo delle loro piroghe, che sono ancora il migliore e più sicuro mezzo di navigazione sul fiume immenso e pieno di insidie. A bordo portano il frutto della loro pesca, che si svolge tutti i giorni, a orario fisso, con precisione burocratica, perché pare che il kisangu abbia delle vere abitudini da travet, e sia puntualissimo nell'ora in cui viene



Questa rete è stata tessuta a mano dalla moglie d'un capo pescatore Uaghenia e rappresenta tutta la sua dote.



Non è la partenza per una gara di nuoto, o una scena di naufragio. Il fiume gigantesco corre verso la foce, col moto eterno delle sue acque. È uno dei più grandi



Le trappole di legno per la pesca dei grandi salmoni del Congo.

Congo

ancappare nelle trappole che, da millenni, gli Uaghenia gli tendono. Le trappole sono manovrate su certe rudimentali palizzate piantate nella melma del fondo, e che costituiscono il ponte di manovra dei pescatori, che rivaleggiano in capacità acrobatica con le scimmie delle vicine boscaglie. Le trappole, che nel dialetto locale si chiamano « meteks », devono esser calate in acqua alle quattro del mattino. Alle due del pomeriggio la trappola viene sollevata, vuotata dell'eventuale preda, e immersa nuovamente per esser poi nuovamente sollevata a mezzanotte.

Quando dormono i pescatori? Sempre. Essi non hanno case, ma piccole capanne sulle rive del fiume. Appena finite le manovre tornano nei loro abituri, e mangiano e dormono. Poi, al mattino, si svegliano, e, con l'abituale schiamazzo dei negri quando fanno anche il più piccolo lavoro, corrono ad arrampicarsi sulle palizzate e a issare le trappole. La tribù degli Uaghenia, che è gelosissima dei suoi privilegi e che non ammette contatti con le tribù vicine, non è molto numerosa. Il pesce le basta per mangiare e per assicurarsi il denaro per le piccole spese. Queste non devono esser troppe, perché il kisanguu, pur essendo il pesce più pregiato del fiume, si vende a 15 centesimi al chilo. Le duecento trappole fanno una pesca media di 800 pesci al giorno. Insomma, una buona tribù — e addirittura una vera e propria razza perché gli Uaghenia non si sono mai incrociati — vive con circa duecento lire al giorno.

LEONE VALERIO



Sono le due del pomeriggio: 60 gradi al sole. Ma gli indigeni non sospendono per questo il loro lavoro.



mondo. Centinaia di uomini vivono con la pesca e, in tutte le stagioni dell'anno, ogni mattina all'alba e ogni pomeriggio, ripetono sul fiume la loro millenaria fatica.



L'edificio centrale dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, a Villa Borghese.



Questa casina dall'aspetto rurale, che fa parte dell'Istituto Internazionale di Agricoltura, ospitò un tempo i servizi per un censimento agricolo mondiale.



La sala di lettura è spesso frequentata da studiosi in servizio delle Forze alleate.

L'ISTITUTO INTERNAZIONALE DI AGRICOLTURA PARTE PER L'AMERICA

E' stata dramata in questi giorni la notizia che l'Istituto Internazionale di Agricoltura cessa la sua vita. I beni dell'Istituto passeranno alla « Food Agricultural Organization » che ha sede negli Stati Uniti. Trasmigrerà quindi con esso l'importante biblioteca che costituiva una delle più complete raccolte del mondo in materia d'agricoltura. Il palazzo tornerà di proprietà dello Stato italiano.

David Lubin era un ebreo nato nella Polonia russa. Divenne cittadino americano perché, nel 1885, sua madre, dopo aver attraversato gli orrori di un « program » ed essersi dapprima rifugiata a Londra, varcò l'Atlantico e prese domicilio a Nuova York. Il bimbo, allora, aveva sei anni. A Villa Borghese, un vialletto porta oggi il nome di quel giovanissimo emigrante; ma tale nome è soprattutto legato all'edificio — anzi al gruppo d'edifici di vario stile — che costituiscono il complesso dell'Istituto di Agricoltura. Sorvegliando dolcemente tra praticelli ben conservati e alte piante indigene ed esotiche, il viale Lubin conduce agli ingressi degli edifici: in un angolo alto e fuori mano della Villa, esso attraversa una esigua zona extraterritoriale. I bimbi in carrozzella, e le governanti che li conducono a prendere aria e sole in questo verde quietissimo canticcio della città, forse ignorano di trovarsi in uno dei pochi punti del mondo dove tutti gli Stati e tutti i governi

comandano alla pari: un luogo dove gli eterni contendenti — sembra inverosimile! — si trovano per caso d'accordo.

Ma chi conosce come, durante l'occupazione tedesca di Roma, questo angolo di mondo, quasi dimenticato nel fragore delle armi e degli odii, giunse a salvare dalla deportazione e forse dalla morte numerosi funzionari dell'Istituto d'ogni nazionalità e di razza israelitica, nonché funzionari del Ministero degli Esteri ita-

liano e infine persone protette dalle Ambasciate e da Uffici degli Stati aderenti, trova molto significativo il fatto che Davide Lubin sia stato per l'appunto ebreo, polacco-russo d'origine, americano di cittadinanza, romano d'elezione. Anche in morte, come lo fu in vita, Lubin rimane dunque un internazionalista, malgrado tutto.

Egli era il prototipo dell'uomo « che si è fatto da sé » e che giunge a concezioni di superiore idealismo atra-

verso la dura scuola della vita. Operaio, orficio, viaggiatore di commercio, cercatore d'oro, negoziante e infine « farman »: un'esistenza attivamente esemplare, la sua. Si era dato una cultura molto varia e concreta, sui fatti: una cultura che non conosceva odii di razza o di colore. Era un utopista, ma lavorava sulla realtà. Ecco perché, quando cominciò a studiare i problemi agricoli americani connessi con quelli del resto del mondo, nella sua mente nacque l'idea d'una forma di cooperazione internazionale — scientifica quanto pratica — che difendesse gli interessi degli agricoltori e dei lavoratori della terra, in ogni punto di questa. Ebbe così origine, attraverso varie vicende, l'Istituto Internazionale di Agricoltura, il quale sorse nella capitale italiana con una convenzione firmata da 42 Stati. In quei tempi, il fascino di Roma, patria civile di tutte le genti, era assai più sentito di quanto lo sia ora, dopo tutto quello che è avvenuto. Roma dette il suolo, Vittorio Emanuele III i fondi per costruire la sede.

Ciò avveniva nel 1905, prima cioè che gli ideali della più universale riceversero, dalle due guerre mondiali, così sanguinose smentite. Malgrado i giganteschi conflitti a cui abbiamo assistito, l'idea di Lubin e l'ente che la concretava han continuato a vivere e a rafforzarsi.

Non è possibile — né lecito — in un articolo illustrativo per un pubblico non specializzato dare un'idea completa di che cosa è precisamente,



L'ampia sala delle assemblee è costruita e disposta come un piccolo parlamento.



La palazzina della biblioteca che, fornita di libri in tutte le lingue, costituisce una delle più importanti raccolte del mondo in materia di agricoltura.



La sala degli schedari è in comunicazione telefonica con tutti gli uffici dell'Istituto.

di come funziona e di quanto ha sinora fatto quest'Istituto. Basterà accennare che gli Stati aderenti ad esso nel 1914 salirono a 58, e nel 1929 addirittura a 88. Dal 1930 ad oggi esso si è posto in contatto con tutti i paesi del mondo, perseguendo, come primo suo scopo, la protezione degli interessi comuni e l'elevamento delle condizioni di vita degli agricoltori. Nel campo scientifico ha raccolto una documentazione che non è esagerato definire già immensa; ha curato la cernita e la pubblicazione in sintesi di notizie sulla produzione vegetale e animale; ha studiato tutti i problemi agricoli mondiali attraverso speciali ricerche e monografie; ha seguito, con le sue accuratissime pubblicazioni periodiche, ogni giorno più ricercate e accreditate, il movimento tecnico, economico, sociale e legislativo dell'agricoltura.

Otto convenzioni internazionali su questioni di grande importanza per l'economia agricola mondiale, un congresso internazionale di silvicoltura, due conferenze internazionali del grano, un congresso internazionale per l'esame dei semi, per una banca internazionale di credito agricolo a breve termine e un'esposizione internazionale del cinema agricolo sono stati tra le sue manifestazioni pubblicamente più evidenti. Nel contempo partecipava alle varie conferenze economiche mondiali, svolgeva azione e prendeva parte a riunioni miranti al perfezionamento e all'unificazione delle statistiche agricole, forestali, orticole. Anche quando l'Italia lasciò il consesso ginevrino, i rapporti dell'ente con le varie istituzioni mondiali aventi rapporto all'agricoltura — come la Società delle Nazioni e l'Ufficio Internazionale del Lavoro — sono stati mantenuti.

Ma chi volesse elencare tutti gli aspetti scientifici, tecnici e pubblicitari, di raccolta e d'informazione cui l'Istituto quotidianamente si dedicava, compulsiamente con le disageate con-

dizioni che la guerra gli ha creato, dovrebbe scrivere un volume il quale, a chi non abbia particolare interesse a studiare le questioni agricole internazionali, non offrirebbe molto di allettante, anche se poi fosse ben più istruttivo e fruttuoso di tante disquisizioni teoriche sul modo come sistemare la società e il mondo. Al pubblico piacerà forse più conoscere — quale fatto straordinario, nel tempo che tutti abbiamo vissuto — come nell'Istituto Internazionale d'Agricoltura abbiano continuato a lavorare, durante la guerra, funzionari e specialisti delle seguenti nazionalità: inglese, olandese, belga, egiziana, francese, norvegese, svizzera, svedese, russa, lussemburghese, sudaficana, polacca, iraniana, jugoslava, e successivamente rumena, ungherese, e infine germanica anzitutto, senza subire nessun danno morale o materiale.



Il sontuoso salone di ricevimento ricco di stucchi, di specchi e di grandi lampadari.



La statua raffigurante una contadina, che sormonta la fontana dell'Istituto.

La guerra non ha abbassato in nulla il livello scientifico delle pubblicazioni dell'Istituto. Oggi, esso si presenta con lo stesso numero di Stati membri che aveva prima del conflitto e dispone d'un'attrezzatura pratica e scientifica unica al mondo, in tutta e aggiornata al possibile, frutto di un quarantennio di vita faticosa e organizzativa. Ci siamo presi il gusto di compiere una visita a questa particella d'universo rimasta fuori dell'immane procella. La guerra è finita, la pace non è ancora venuta: ma l'Istituto continua a funzionare in tutti i suoi servizi (benché il personale in questi ultimi anni abbia veduto diminuire le sue file) per merito soprattutto dello spirito di sacrificio dei dirigenti e dei funzionari rimasti in sede. In attesa che le varie conferenze mondiali diano all'Europa quel nuovo assetto pratico e politico che consenta la ripresa generale del-

le comunicazioni, degli scambi e dei commerci, l'ente sta raccogliendo le forze per il lavoro futuro.

Uscendo dai suoi grandi saloni di parata, signorilmente concepiti e affrescati, dalle sue marmoree scale, dagli innumerevoli uffici, ognuno dei quali ha una speciale specifica attribuzione e a cui affluiscono, per ripartirne, dati e notizie del mondo intero, da tutte queste stanze e stanzenze colme di archivi, di schedari, di cartolari e di classificatori, ma tutte aride, oltre i vetri delle finestre, dalla viva presenza del verde sui grandi alberi del parco, davanti all'edificio centrale vediamo arrestarsi un autocarro militare. Ne scende un folto gruppo di ufficiali polacchi che si dirigono alla biblioteca, la quale è alloggiata in una curiosa palazzina circolare e a raggiatura, costruita appositamente. Sappiamo ch'essi ne sono dei frequentatori abituali.

Ecco degli uomini — pensiamo — che con ogni evidenza amano la terra e vogliono documentarsi, per quando torneranno nel loro martoriato paese, onde farla fruttare al massimo. Anche Davide Lubin era polacco... L'eccezionale allargarsi del suo orizzonte mentale, che doveva condurlo a concepire un ente di solidarietà internazionale come questo, fondato, di là da ogni politica frontiera, sul lavoro, sulla scienza e sul progresso, era frutto, oltre che di una vita energeticamente combattuta, anche d'un antico dolore. Così sapeva l'umanità d'oggi e di domani, obliando i dolori immensi che ha sofferto. Intraprendere ciò ch'egli intravede e concretò, per sua parte e con la sua esperienza, in questa città e tra questi alberi. Perché le genti, tutte le genti, lungi dalla strada ch'oggi soppie e volve, per scegliere non avranno, non potranno aver mai pace né serenità.

ADRIANO GRANDE

Dei dodici film proiettati dal Festival in questa settimana, a chiarimento e conclusione di quel discorso critico-evocativo al quale ha dimostrato d'interessarsi il folto pubblico, almeno quattro sono da includere nel cerchio ancora limitato. Ma, solido, dei classici del cinema, e gli altri otto nella categoria dei « minori » indispensabili a stabilire le proporzioni e le distanze prospettiche.

Il più lontano nel tempo è il film Il carretto fantasma di Sjöström (1920). Peccato che le conseguenze dell'età e certe esigenze della meccanica di proiezione odierna in contrasto con quella di cinque lustri addietro non hanno permesso di rivedere questo « classico » nell'edizione integrale. Interruzioni, graffi e visibili suture hanno reso inintelligibili sequenze e sviluppi che altrimenti sarebbero stati piani ma non così da non lasciare intuire l'altezza che Sjöström ha raggiunto piegando alla sua ispirazione accorgimenti tecnici divenuti ormai d'uso comune. Ci sono elementi in questo Carretto in cui il Cinema si afferma entro i limiti della propria specie e raggiunge valori lirici esclusivamente determinati da fattori visivi e dinamici.

L'incrociatore Potemkin che lo segue in ordine di tempo (1924) è la prima vera affermazione drammatica del cinematografo. Il film ha un evidente lato politico, nato com'è da una sanguinosa cronaca della rivolta democratico-borghese del 1905; ma l'elemento rivoluzionario è superato da quello umano, e l'uno e l'altro si calano nella potenza del dramma non una immediata evocativa in cui è facile riconoscere la presenza dell'arte. I rumori, i suoni, le parole si fanno immagini, le immagini si fanno sentimento e si concretano in dramma. La carica dei cosacchi che appare di tanto in tanto, raschiata e fredda come la vendetta, inesorabile come la violenza quando è guidata dal calcolo, in estremo contrasto con il caotico sbandarsi della folla terrorizzata e urlante, è pagina che uguaglia tutte le altre composizioni separate nelle varie letterature; e tra la folla pazza e l'avanzata micidiale dei soldati, la corsa di quella carrozzina giù per la scalinata, come attratta dal vortice d'un fatale abisso, è anch'essa degna d'antologia. Il cinema qui non è espediente meccanico, ma mezzo espressivo e può ben trovare il suo posto fra gli altri con i quali l'arte si esprime.

Vicino gli sta Westfront di Pabst (1930); ma la materia di questo film ha contenuto più universale e ubbidisce a un concetto morale più alto. La guerra vi è rappresentata in un momento qualsiasi. Gli uomini che la combattono sono lontani dall'eroico e dal gladiatorio e immuni dalla retorica del « ferro » e del « lauro »; dell'idea e del « pro patria mori » vivono e soffrono, cantano, muiono e ammazzano, ignari della belva che tengono accucciata dentro come i pidocchi nel bavero; ogni loro atto è naturale e logico come i fenomeni fisiologici. I soldati che reggono, viventi cariatidi, la volta crollante di un rifugio colpito dalle bombe, ubbidiscono a una legge di natura e lo stesso fanno quelli che si difendono o quelli che ammazzano. I loro volti nel film di Pabst non si dimenticano, e non si dimentica la loro ombra tra i camminamenti, i reticolati e gli scoppi, e il loro salto nell'aria, di veloce e silenzioso come un tuffo in un lago d'acqua morta. Il quadro ultimo dell'ospedale supera tutti i precedenti. La sostanza drammaticamente umana si lascia permeare di una suggestività religiosa in cui ha



Alfredo Ghirelli e Valeria Maffi nel film « La valle proibita » in lacerazione.

CINEMA

CONCLUSIONI SUL FESTIVAL

valore non soltanto la musica dell'armonium che arriva ora al ora no, ma specialmente l'aria e serena unità dei trapassi; e l'interessarsi della vita e della morte, della follia e della carità, della vittoria e della sconfitta è superato dall'anelito verso una fraternità tante volte predicata e mai raggiunta.

Con La via che conduce al cielo ci trasferiamo in un clima oscillante tra la fiaba e l'algoria, l'edificazione cristiana e la morale progressista. Rune Lindström e Alf Sjöberg hanno ubbidito a una ragione lirica. La stessa favola, composta di elementi fantastici e sostenuta da cieli altissimi; i luoghi, sovrastati da cieli alti di serenità o corsi da nuvole bambaggiose e tranquille; i personaggi d'una innocenza primitiva, o cattivi e laschi come il Maligno in persona, o savannaturali come lo stesso Iddio, o venuto a prendere parte alle vicende umane con una candida barba a collana, un cilindro a doppi riflessi e gli occhiali a stanghetta, sono tutti

elementi guidati alla realizzazione di un fine nel quale il film tenga il posto d'un bel libro di Knut Hamsun.

Muovere un mondo simile è difficile e difficilissimo sostenerlo in quell'acordo perfetto fuori del quale non è possibile raggiungere la lirica. Ora, non è a dire che i due norvegesi abbiano fallito totalmente allo scopo, ma l'amore del particolare li ha distratti spesso, come spesso si lasciano cogliere dal gusto del bel quadro. Vi sono, specie nella prima parte, paesaggi in cui pare che la primavera nordica si realizzi per vera trasfigurazione pittorica, ma si sente spesso che non si è bella posta, disubbidienti a quella legge d'armonia che dovrebbe fonderli con gli elementi narrativi della vicenda. L'opera risulta, in tal modo, simile a una poesia nella quale sono riscontrabili dei bei versi e che pure non può essere giudicata una bella poesia.

Fine di San Pietroburgo di Vsevolod Pudovkin (1927) e il numero 219 di Michele Romm (1945) sono due

film russi che intendono servirsi di elementi della storia o della cronaca per introdurre, anche se non piegarsi, nelle esigenze della propaganda. Il primo piglia spunto dalla rivoluzione del '17 e il secondo dalla deportazione d'una contadina russa in Germania negli anni dell'ultima guerra. Colpisce in tutti e due il modo d'una narrativa fatta di concreto e legata a una logica di fatti dove non trova posto quel tanto di superfuio di cui si va in cerca per fare il bello. Gli attori, specie in Numero 219, raggiungono una naturalezza esemplare; il divismo abbassa le ali in un'atmosfera di gesti familiari e di dialoghi comuni.

Poco non trascurabili hanno i due film francesi Goupi maines rouges di Jacques Becker (1943) e L'ultimo miliardario di René Clair (1935). Clair ha ornato un suo modo, riconoscibile anche in un film come questo oscillante tra la satira e il vaudeville. Ma pur fra le trovate spassose e il mordente satirico che fa le prove sulle dittature e se certe demagogie, Clair stavolta non è riuscito ad incantarci. Il film si regge su situazioni marginali e manca d'una vera ossatura, obbligato com'è a seguire il filo troppo sottile d'una vicenda somigliantissima a quella di molte opere viennesi. Goupi maines rouges sta più in alto, ma non tanto da superare il livello di quell'heureux mediocritas raggiunto dal cinema francese di questi ultimi tempi. Il film stagna nell'atmosfera chiusa di quell'epillogismo naturalistico che da noi raccolse gli ultimi frutti in un tempo in cui non si poteva più che avvechiare qualche personaggio e l'ombra del poliziesco, che fa episodicamente capolino, riescono a salvarlo. Bella, tuttavia, resta la scena nella quale si consuma il leggendario arrampicarsi di Goupi-Tonkino fra la ramaglia stremante d'un grande albero e la sua mortale caduta.

La chute de la maison Usher di Jean Epstein è un'opera di Alfred Hitchcock, rispettivamente del '28 e del '36, son venuti a far numero. Ma il film di Epstein, proiettato in edizione ridotta, merita attenzione per quell'evocazione di una « casa » in cui sia il risultato degli ansiosi tentativi compiuti dal cinema fino a quell'epoca.

Good bye Mr. Chips di Sam Wood, un documentario di Paulucci Casanova, e un altro anglo-statunitense riassuntivo sulla guerra e intitolato, appunto, True Glory, hanno chiuso il Festival. È evidente che gli organizzatori non hanno l'oratoria e l'ultima parola hanno voluto la pronunziare la cronaca, non importa se gloriosa. Ma anche l'apparizione di Mr. Chips pensiamo che non sia stata casuale e che nell'intenzione dei compilatori del programma ci sia stata la volontà di presentare l'ultima vera immagine del Cinema: ben vestito, ben nutrito e bene educato, coesistente e ossequioso, contento di sé classicamente borghese. Mr. Chips è apparso per ultimo perché i fedeli spettatori di diciotto indimenticabili serate lo mettessero di fronte alla fame di Charlot, alla ribellione dei marinai della Potemkin, all'umanità dolente di Westfront, all'illuminante lirismo del Vampiro, ai cieli profondi sotto i quali corre la Via per altre al cielo; e per naturale conseguenza logica tutti gli spettatori pervenissero alla conclusione enunziata da noi tante altre volte: il Cinema è in decadenza. Fortuna che a tale conclusione se ne può aggiungere un'altra: il Cinema ha in sé i presupposti estetici e tecnici e i dati dimostrativi per affermarsi come arte.



L'attrice cinematografica Maria Denis, accusata di collaborazionismo, è stata processata. Qui risponde alle domande che le rivolgono i giornalisti.

E' in un paese della Brianza, a ventu chilometri circa da Milano, che si gira *Il sole sorge ancora*. C'è freddo, c'è fango, un paesaggio arido e stecchito, in questo borgo rurale che ha accolto la troupe del film prodotto dall'Associazione Nazionale Partigiani. Eppure tutto procede regolarmente, anche se in queste ampie corti si continua a lavorare come di consueto, anche se il cinema ha portato qui uno scompiglio ed una curiosità naturali ai neoniti. Perché, com'è logico, contadini si sono improvvisati attori, e più in là, nel secondo cortile, dove ci sono le famiglie dei fattori, anche qui si è trovato chi ha prestato il suo viso e la sua persona per qualche scena del film. Soltanto in fondo, i cancelli che delimitano la villa padronale sono rimasti chiusi: non è questo il tempo nel quale i ricchi proprietari dell'immensa fattoria vengono a riposarsi dalle fatiche cittadine. Sarà dunque interessante vedere nel film questi tre strati sociali reagire, in diversa maniera, di fronte agli avvenimenti che hanno seguito l'otto settembre. Certo, un film ardito, pieno di trabocchetti, non è facile sintetizzare in immagini lo stato d'animo della popolazione, la guerra partigiana sulle montagne, la liberazione dell'Italia settentrionale. Ma è bene che queste cose siano dette in un film: perché c'è già chi è pronto a denigrare l'rolismo dei nostri garibaldini! Ci sono già coloro che pensano sia inutile ricordare lo sfondo prodotto dai nostri patrioti per la liberazione; ed è infine tanto facile cadere in una retorica dei sentimenti con un argomento così delicato. E non è nemmeno piacevole cominciare a lavorare alle 8 di mattina, in esterno, in pieno dicembre: Aldo Vergano, il regista, ha un cappello alla cacciatora, scarponi e giaccone militare; Lea Padovani, la protagonista, impollaiata, attende in un angolo il suo turno: girerà in un vestitino leggero: da pena vederla; Vittorio Duse, che sarà Cesare, il giovanotto che, attraverso una crisi e dopo un periodo di abulia, riuscirà a raggiungere i suoi amici in montagna, sorride con difficoltà a chi lo avvicina; e vi assicuro che per lui è proprio innaturale accogliere freddamente una persona; Aldo Tosti, l'operatore, lavora d'impegno e dice a tutti che lui il freddo non lo sventa: ogni tanto, però, forse senza accorgersene, si sofferma nelle nuvole. Ma tutti, dall'aiuto regista all'ultimo elettricista, lavorano con tenacia: si tratta di un impegno che bisogna portare a termine degnamente; un impegno che investe importanti questioni nazionali; un impegno a decrivere una materia scottante con un linguaggio scarno e realistico. E appunto sotto questa insegna che l'Associazione Nazionale Partigiani ha iniziato il primo dei tre film che ha in programma. Il secondo film sarà realizzato con una sottofazione popolare e sarà contro sui G.A.P. (Gruppi di azione partigiana). È stato scelto, per questa seconda fatica, il romanzo di Elio Vittorini, *Uomini e no*, che sarà portato sullo schermo da Lucchino Visconti. Il terzo film sarà interpretato sulle S. A. P., le squadre di azione partigiana che hanno partecipato, durante l'occupazio-



Lea Padovani effuse interpreti di Laura, nel film «Il sole sorge ancora».

UN FILM DI PARTIGIANI

IL SOLE SORGE ANCORA

zione nazista, alla difesa delle fabbriche e che sono insorte con i partigiani e con i G.A.P. il giorno della liberazione.

Quando ci siamo recati a Villa Vecchia (è questo il nome che si è dato al borgo nel film, dunque faceva freddo: il laghetto era gelato e vi scivolavano, sopra slitte improvvisate, i figli dei borghigiani. Uno sport nuovo, tra lo sci e la slitta: due ferri servivano infatti a manovrare la piccola e rozza slitta, e qualche ragazzino, che vi era salito sopra coi ginocchi, sembrava proprio uno zoppo partigiano ad una gara di velocità. Anche

Aldo Tosti, durante il riposo, si misurò nella gara con i più giovani rivali, ma fu battuto facilmente.

Al di là del lago, nel primo grande cortile dove abitano i contadini della fattoria e molti sfollati, il funerale iniziava il suo cammino per ritornare ogni volta al punto di partenza. Varcato un gruppo di ragazzini giocava con un pallone nuovo di zecca, regalo della produzione. Il contrasto realistico con il funerale era poi realizzato anche più oltre, in una seconda inquadratura, da Cesare e dai suoi amici che giocano rumorosamente a morra: il corteo funebre passa loro ac-

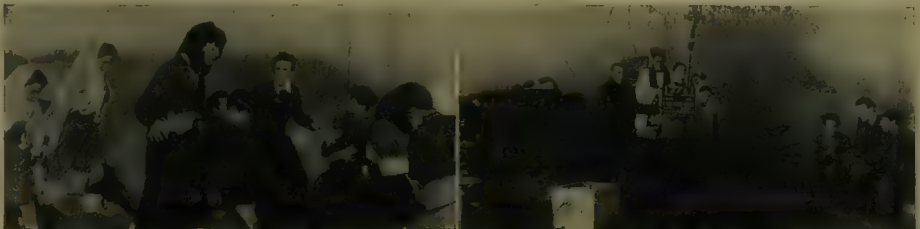
canto, ma Cesare alza la testa solo quando scorge fra le persone del seguito Laura (ovvero Lea Padovani) faccia triste e rivolta verso terra, con le mani sulle spalle dei fratelli. Cesare si stacca e vorrebbe fare una chiacchierata con Laura. Ma questa, dopo poche parole, fa capire al suo innamorato che non ha scelto il suo momento migliore: e Cesare, un po' sorpreso e un po' seccato, si stacca dal gruppo, fustola il bimbo che, per quel momento, poi il funerale si allontana con Cesare inquadrato in primo piano di spalle.

Più in là, nel secondo cortile, dove abita Cesare che è il figlio del fattore, e soprattutto nel terzo cortile, dove si apre la villa dei «signori», il giovanotto troverà le resistenze che determineranno la sua crisi: il padre è un ex-contadino salito al rango di confidente e di aiutante del conte proprietario della tenuta; e suo fratello, un soldato che, come lui, è fuggito l'otto settembre, è proprio il ricattato paterno: la borsa nera e il guadagno lo attireranno senza possibilità di riscatto, e farà di tutto per infuocare Cesare. Il quale resisterà a queste tentazioni ma non a quella della contessa Matilde (che sarà impersonata da Ely Parvo), una donna ancora piacente e sensuale, che condurrà Cesare nel suo ambiente snob prima di poi tra le sue braccia, per poi dare, a giustificazione di Cesare, che è facile cadere in errore quando si è stufi, come lui, cinque anni sotto le armi. Ma poi, in una splendida azione che i compagni di Cesare, partigiani già da diversi mesi, compiranno nella fattoria, catturando un camion di grano destinato alla borsa nera e distribuendo il prezioso carico fra la popolazione, Cesare troverà il modo di riscattarsi e rapido salirà sul camion che lo porterà in montagna. Verranno poi i giorni di battaglia, la vita dura della guerriglia, e finalmente la liberazione. E Cesare sarà un altro uomo, tornerà proletario fra i suoi amici nella lotta.

Ma la favola, narrata per accenni, com'è d'obbligo in un articolo d'informazione, non ha valore; quel che importa è il tono con cui ogni scena, ogni dialogo, ogni luce si realizza e concorre alla totale realizzazione del film. Tono che ha, naturalmente, i suoi alti e i suoi bassi, ma che non decade mai nello sciatto, nel sovrabbondante e tanto meno nel retorico. Lo scoglio più difficile da superare era proprio quello della retorica, insidioso e subdugo; ma esso è stato superato dalla schiettezza del tema.

Un tema vero ed autentico: un film realistico legato alla storia recente del nostro paese, alle sane forze popolari che hanno partecipato in prima linea alla lotta contro i tedeschi. E questa la strada che caratterizza il nostro cinema, che lo aiuterà a trovare una fisionomia ed un carattere. Il successo di *Roma, città aperta* lo ha dimostrato ampiamente, ha fatto da opportuno insegnamento. E con questa certezza e con questo convincimento che Vergano e compagni lavorano a *Il sole sorge ancora*, il primo film sui partigiani che si gira nell'Italia nuova, nell'Italia democratica.

MASSIMO MIDA



L'incontro di Laura e Cesare (interpretato da Vittorio Duse) durante il funerale. Il casket è ancora in campo. Duse, Gillo Pontecorvo e Brusa attendono il via.

Settimana di mostre collettive. Una al Camino, un'altra da Barbara, una terza alla Galleria dell'Annunciata, una quarta da Gian Ferrari, una quinta al Montefiore. Indietro dell'incertezza del mercato, perché anche l'arte ha un mercato, col suoi alti e bassi. Segno di una crisi che ci si augura passeggera: la crisi delle vendite, o meglio degli acquisti. A Milano le gallerie d'arte si erano moltiplicate, in questi ultimi tre anni, in rapporto a una richiesta che, nell'ultimo anno di guerra, si era fatta intensissima. Moltissime personali, se vi ricordate, magari anche sotto alle bombette. Scarse, in un articolo mortis, si fosse sviluppata una frenetica mania collezionistica. A ogni cantonata incontravi pittori che avevano venduto per un milione, per due milioni di quadri. Quaranta tele esposte, e quaranta cartellini di «acquistato». Molte volte il mercante — spesso un mercante improvvisato — bussava allo studio dell'artista. «Avevo un lotto di quadri da vendere». Li portava via seduta stante, col furgoncino. Si comprava della pittura per capitalizzare, per salvare qualche pacco di quei biglietti da mille che parevano biglietti di carta straccia. Il prezzo medio per un quadro, di una firma media, era di 50.000 lire. Le «grandi firme» da 100.000 al milione.

Adesso c'è un movimento di riflessione. È il momento in cui gli improvvisati collezionisti fanno un esame di coscienza. È il momento in cui, visto che i pacchi di biglietti da mille non son proprio roba da macero, qualcuno pensa al realizzo, e trova che il realizzo è molto più difficile di quanto non sia stato, un anno o due anni fa, l'acquisto. Gli alleati si infischiano dei fogliati quadri, come dei nostri mobili antichi. La merce dovrebbe girare ancora da una casa all'altra, sempre dentro ai confini del nostro paese, se non addirittura della stessa città. Il mercato è chiuso, ristretto, diffidente. Il «capolavoro» acquistato per mezzo milione non trova acquirenti, nemmeno per 100.000 lire. I pezzi da 50.000 sono tanti che non vale nemmeno la pena di trattarli. Il pittore si fa da parte, torna a chiudersi nel suo guscio, vive intaccando le riserve, non vuol ribassare i prezzi. Ha bevuto una volta alla coppa inebriante del successo. Non vuole bere a quella della delusione. Anche lui fa i suoi calcoli. Una mostra, per poco che costi, se comprende una trentina di pezzi con cornici decenti, costa di spese vive, dalle 200.000 alle 300.000 lire. Perché affrontare una passività, e non aspettare, anche sarà possibile, tempi migliori? Le personali sono una prova di coraggio, di fede in se stessi, ma possono anche essere un'imprudenza commerciale. Per questo, sotto che le collettive, fatte quasi tutte a rischio e pericolo dei mercanti. Spesso lo stesso quadro gira da una galleria all'altra, e il cronista distratto rischia di parlarne in due o tre occasioni diverse.

Oscillazioni e incertezze passeggero? Ogni quindici giorni il mercato ha le sue fluttuazioni, dicono gli esperti. Mi han detto che i mercanti d'arte avrebbero persino pensato di non segnalare col cartello i quadri venduti, non so se per dare un carattere di maggior signorilità o per non mostrare se e quando un pittore si vende. Il timore che il mercato d'arte precisi le sue cifre è un timore tutto italiano, e, per dirla sinceramente, mi ha l'aria del mercato levantino dove si fa il prezzo di un oggetto a seconda delle possibilità economiche del cliente, col risultato che il cliente non sa mai qual è l'effettivo valore di un determi-

LE ARTI

PROBLEMI DI MERCATO — IL «NUDO» AL CAMINO — DUE MOSTRE COLLETTIVE — TRENTA DISEGNI DI DE PISIS

nato pittore, e teme sempre di esser ingannato, o cerca di ragguarare. In Francia i prezzi vengono determinati dal termometro presa poco infallibile delle aste. In Italia si ha un sacro terrore delle aste di pittura moderna, perché «butterebbero giù i prezzi», si dice, spargerebbero il panico fra gli acquirenti. È stata biasimata come colpevole di lesa mercato l'iniziativa di un giornale milanese che ha pubblicato i prezzi di una recente asta, prezzi risultati in molti casi inferiori di due terzi a quelli richiesti nel segreto delle gallerie. Viceversa, tutti leggono, nei giornali francesi, i prezzi fatti all'asta dell'Hôtel Drouot, e così hanno la convinzione della «solidità» della pittura francese, mentre dubitano sempre più di quella italiana, coi suoi misteriosissimi prezzi.

Spiegato il piccolo mistero della moltiplicazione delle «collettive» e del momentaneo «congelamento» delle personali, andiamo insieme al Camino,

richiamati dall'invito per una mostra di nudi. Mostra per soli additi? No. Anche l'educando più timoroso può salire senza paura i due gradini che da via Sant'Andrea portano nelle due sale di Scaglia. Un mese fa, alla Galleria italiana d'arte, c'erano i nudi di Gussoni, caldi e tiepidi, da non consigliare certamente ai collegiali, e quelli mutilati e grigrigori di pelure abbastanza inquietanti di Bogi. Ma qui, al Camino, il nudo si fa pretesto pittorico puro, abbastanza frigidito, se non addirittura melanconico e spettrale: il nudo di una epoca triate, che farebbe indovinare di imbarazzo le rose e le mardie baganti di Renoir e la domestica e famigliare carnalità innocente di Spadini. Nudi da ospedale, da vecchio scropolato affresco, nudi da incubo fastidioso, nudi da peccatori pentiti: nudi e sentiti e come si deve sentire una cocumba, è il paesaggio di un violo lavato dalla pioggia, o una pene che marce su un cuscino di vel-

luto. Cosa c'è davanti agli occhi del pittore? Una donna, o un problema? Sono saggi, spesso, di una meste pancia: invasi dall'aggiacchiante tristezza, persino immemoriali da una società. Intervisti in un'esplicito desiderio che col seni, naturalmente, non ha nulla a che fare. Motivi e pretesti vari; magari di ironia, come in Usellini, o di un canto arcadico, come in Finzi, magari un'escurione in un museo, come per De Chirico, o in un clima di disfacimento, come per Pirandello. Ziveri affronta un tema plastico, e lo risolve felicemente: De Pisis è languido e fugace, Casaroli, che ha creato un tipo, che ha fermato un carattere della desolata femminilità del nostro passato, è anche, oltre che gli anni passino, è inconfondibile, ha un bellissimo doloroso disegno, oltre a due tele già note. Elegante e sensibile la Pray.

Dalle donne si passa al fiore, al Montefiore. I pittori non temono l'arca di cercare gli effetti di una piacevolezza forse ambigua, come è piacevole quando dipingono un nudo. Son quarant'anni che continuano a badare contro il grazioso, e hanno tutti, ormai, paura anche della grazia, che è tutt'altra cosa. Coi fiori il colloquio è meno preoccupante e non è peccato se, davanti a loro, si confessano abbandonando primaverili. Dai fiori di Spadini ai mazzetti un po' appassiti di Morandi la pittura moderna italiana ha visto gli bellissimi, obsoleti ciascuno al ritmo di una semplice e intensa lirica. Qui c'è, fra grandi e piccoli, una cinquantina di mazzi e vassetti di fiori: tutta una bottega di fiorato. Due o tre voci brillantissime di De Pisis, due crepuscolari e ridenti mazzi campestri di Vellani Marchi, le macchie violente e raggianti di Beltrame, i fuochi sommessi dei fiori monastici di De Rocchi, i fiori gialli di Spilimbergo, i gladioli di Brocchi, un cupo fiore in disfacimento di Cantatore, le periferie floreali di Monti. Meno impegno ma forse più sincerità che nei nudi realizzati fra le bianche pareti del Camino.

Altra collettiva varia, — paesaggi, figure, nature morte all'Annunciata. Meriterebbe di andarci se non altro per il busto virile in bronzo di Arturo Martini, modellato con la abituale capacità demoniaca di questo scultore che resta la personalità più prepotente e al tempo stesso più persuasiva dell'arte nostra. Un giro rapido, perché le opere sono molte. Due Casanova, ubbedienti allo schema noto, ma di notevole canto. Carrà, dopo i lupi del verdi e dei bruni, pare avvistato all'epoca del rosso, e a scoprire un canale tra avvampanti rovine, una marina accesa dei riflessi di autunno. Tre elegiaci Morandi, — bello soprattutto quello delle ceramiche bianche — due «Giocattoli di palla» di Campigli, con un velo di ironia e di costantiniane fra il gozzanismo e la pittura del sepolcristi egizi, un bel disegno di nudo di Marino, — che espone anche un nudo, nella plastica primordiale del nudi arcaici maltesi — un Tosin inconfuso, con un fresco e umido vertice di primavera su una strada di media collina, di delicata trasparenza.

Alla Galleria Santo Spirito sono esposti una trentina di disegni di De Pisis: ritratti di giovanetti, nudi virili, gatti, cavalli volanti: un elegante, sememesso, disarticolato monologo, un fuggente e furtivo misurare a ciglia socchiusa. Chi conosca i disegni che ornano la recente edizione bolognese di Casullo troverà qui qualche pagina che cerca in sua poesia; e che l'ha in sé.

ORIO VERGANI



Un disegno di Giacomo Manni.

TEATRO

BUON VIAGGIO, PAOLO!

Se questa commedia di Gaspare Cataldo, che ha avuto successo al Nuovo, fosse stata rappresentata un quarto di secolo fa Adriano Tigher si sarebbe affrettato a catalogarla fra i sottoprodotti di quello che allora si chiamava «nuovo teatro». In essa difetti come in gran parte di quel teatro, i piani della verità quotidiana vengono scompigliati da un atto che sembra a prima vista del tutto irrazionale, ma del quale lo spettatore è condotto, per vie tortuose, a scoprire la rigorosa razionalità. La commedia pone il suo interrogativo basilare alla fine del primo atto, quando apprendiamo che il protagonista, il commesso viaggiatore Paolo Travi, avendo scoperto che sua moglie se ne è fuggita svaligliandogli la casa, ha ucciso non la fedifraga o il suo amante ma un vecchio impiegatuccio insospettabile di eresia furor e completamente estraneo alla tresca. Nessuno riesce a spiegarsi il perché di quel delitto e ancor meno l'invocazione di un'ignota Maria che esce continuamente dalle labbra del disgraziato marito nella torpida vita del carcere. Perciò i giudici finiscono col riconoscergli la seminfermità mentale, e un suo compagno di cella ha paura di lui ritenendolo folle del tutto. Ma ecco che si fa alla ribalta, a sipario chiuso, uno strano personaggio, uno psichiatra più pezzo dei pazzi che dovrebbe curare, il quale rivendica con argomentazioni di veneranda memoria la logica rigorosa che è negli atti e nei pensieri del folle, e ci promette di svelarci il mistero del delitto compiuto da Paolo e di quel nome di donna ch'egli così insistente pronunzia. E demiturgicamente, come il Regista wilderiano di cui è un lontano parente povero, suscita davanti ai nostri occhi alcuni episodi della vita passata del protagonista. Non soltanto della vita vissuta, ma anche di quella vagheggiata, che della prima è tanto più viva. Assistiamo così all'idillio casalingo di Paolo con una virtuosa ragazza provinciale di nome Maria, poi alla loro vita coniugale esemplare, e infine alla conclusione di tale vita. Tre quadretti dolcissimi e oleografici, simili assai a certe antiche raffigurazioni delle varie età dell'uomo che

adornavano i modesti tinelli delle famiglie dabbene. Il più dolcissimo e oleografico è l'ultimo, quando Paolo è diventato direttore dell'azienda per la quale in gioventù viaggiava, e i superiori e i dipendenti lo amano e stimano, e la sua famiglia è un modello di armonia domestica, ed egli può andarsene all'altro mondo tranquillamente, come partendo per uno dei suoi antichi viaggi professionali, sicuro di essere fra non molto raggiunto dall'inesuperabile sposa.

Questa sarebbe stata la conclusione della felice esistenza del commesso viaggiatore se le cose nella realtà non fossero andate diversamente. Avete già capito perché l'immagine di Maria riempie lo squalore della solitudine del condannato. Ma perché egli uccise quel Michele Lo Piano, di cui nulla ancora si sa? Il demiturgico folle è lì, pronto a soccorrere la nostra curiosità. Ci fa conoscere finalmente la vittima, Michele Lo Piano. È un poveraccio che un giorno, nel caffè di una stazione, attaccò a Paolo un maleducato bottone e gli fece perdere il treno. Contrattempo fatale perché Paolo, tornato nel caffè, finì col presentarsi a una procace ragazza che prima aveva attirata la sua attenzione e che in seguito diventò la sua infedele consorte. Ecco perché Paolo ha ucciso Michele Lo Piano.

Ora tutto questo ingranaggio, queste rappresentazioni a ritroso, questi viaggi nel passato e nel sogno, risultano non altro che un gioco stentato perché mirano soltanto a precisare la causa di un atto attraverso il concatenarsi di fatti grezzi. La commedia è stata consegnata a freddo, senza estro, senza un particolare reattivo ironico o patetico, senza nemmeno quell'accuratezza nella scelta degli ingredienti e delle tonalità che avrebbe potuto darle una sua artigianale armonia: l'unica armonia cui possa aspirare, e non è al postutto aspirazione indegna, un commediografo come Cataldo.

Al successo contribuirono non poco la fluida regia di Cherardi e la bravura degli interpreti principali, Paolo Stoppa, Rina Morelli e Mario Pisu, dei quali abbiamo detto le lodi in ben più meritevoli occasioni.

GIUSEPPE LANZA



Paolo Stoppa, e Rina Morelli nel secondo atto della commedia, «Buon viaggio, Paolo!» di Gaspare Cataldo, rappresentata al teatro Nuovo di Milano.



Léone Noguère nell'ultimo atto di «Mariana Fineda», il dramma di Garcia Lorca che si rappresenta in questi giorni a Parigi con grande successo.



Tullio Carmellini e Anna Proclemer nel terzo atto della commedia «Accenti di gioventù» di S. Rappoport, data al Teatro delle Arti di Roma.



Non si tratta della setta dei Klu-klux-klan ma di un esperimento di occhiali e di maschere contro il freddo per una prossima spedizione nel nord del Canada.



Il marchese Giacchino Scaduto, nuovo ambasciatore d'Italia accreditato presso il Governo di Cuba, ha presentato le credenziali accompagnato da alte autorità.



Florentino La Guardia, recentemente nominato presidente dell'U.N.R.R.A.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il gioiello che adorna questa signora, il più caro che si trovi oggi in America, è composto di brillanti per 379 carati ed è stato valutato 750.000 dollari.



Mauno Pekkala, primo ministro di Finlandia succeduto a Paasikivi.



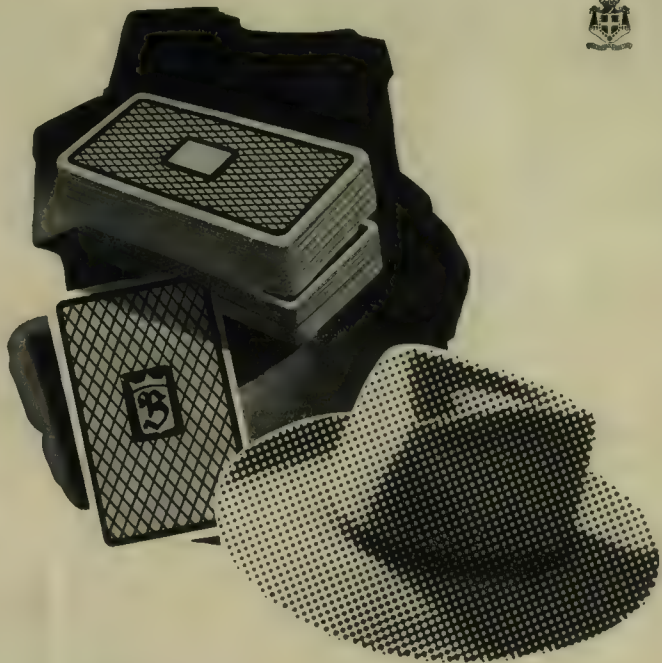
Kirk, ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, giunge a Nuova York.



Il francese Mussel parla al congresso del partito socialista italiano a Firenze.



La super-portaerei americana Franklin Delano Roosevelt, con i suoi aerei simmetricamente allineati sul ponte di lancio, all'ancora nel porto di Rio de Janeiro.



**BASTA UNA CARTA PER DECIDERE DELLA
VOSTRA FORTUNA. BASTA UN "BARBISIO",
PER DIRE L'ULTIMA PAROLA SULLA
VOSTRA RAFFINATA ELEGANZA.**

**Barbisio**

un nome • una marca • una garanzia

Gli ambrosiani bevono lo squisito
AMARETTO AMBROSIANO
 DISTILLERIA FRATELLI LAZZA - VIA A. CECCHI 8 - MILANO - TEL. 53.641

TISANA LAXO
 MISCELA PURGATIVA DI ERBE DIVERSE
 LASSATIVE, RINFRESCANTE, DEPURATIVA
 C.E.A. Benvenuti - Milano
 CHIEDETELA IN TUTTE LE FARMACIE



NOTIZIARIO

VATICANO

« Pio XII, in un radio messaggio pronunciato per la chiusura del Congresso Catechistico di Barcellona, dopo avere ricordato il benefico influsso che esercitarono sulla cultura religiosa del popolo le opere dei grandi luminari del catechismo che onorano la Spagna, ha detto: « Passerà il tempo: verranno i secoli funesti del lacerismo e si produrrà la dolorosa separazione tra la vita del cittadino e del cristiano; la Chiesa si vedrà disputare il campo dell'insegnamento e la cosiddetta cultura moderna presumerà vanamente di poter prescindere dalla religione... ». Ed ha proseguito: « Il mondo soffre di mali gravissimi, però di non così gravi conseguenze come della ignoranza religiosa. In tutte le sue classi; la società ha bisogno urgente di energici rimedi, ma di pochi così urgentemente come del Catechismo. I genitori nel tepore del focolare domestico, i maestri nella serietà della scuola, i sacerdoti nel santuario delle chiese e dovunque possono,

devono prestare all'umanità il servizio incomparabile di aprire alle masse col catechismo i teorie della dottrina cattolica e formarne nel Catechismo affinché imbuovano dello spirito cristiano, innamorato della verità, della giustizia e della carità del Vangelo, eccese dell'amore di Gesù Cristo pos-

sa edificarsi sopra di loro la pace futura, l'unica pace, degna di questo nome: che la pace cristiana ».

« La Santa Sede ha riconosciuto ufficialmente la Repubblica del Libano. Il riconoscimento è avvenuto mediante uno scam-

bolo di lettere effettuate presso la Segreteria di Stato, tra un incaricato del Presidente della Repubblica che domandava la riconoscenza al Pontefice e il Papa che lo ha accordato.

« Il Decano del Sacro Collegio Cardinale Granito Pignatelli di Belmonte vescovo suburbicario di Albano ha compiuto il 19 di aprile il novantesimo anno essendo nato a Napoli nel 1891. Egli abita al Palazzo del Sant'Uffizio insieme alla sorella principessa Anna che conta ben 99 anni, ed ha ottenuto il privilegio di poter celebrare la Messa stando seduto.

« L'Amasciatore Tarchiani è stato ricevuto in udienza da Pio XII. Interrogato all'uscita ha dichiarato che il Pontefice ha espresso le migliori speranze per la rinascita d'Italia ed ha confermato la volontà di dare tutto il suo appoggio sia per il problema alimentare sia per ogni altro che possa contribuire alla sua rinascita.

« Ottocento bambini libici, che prosima-

Una geniale utile novità
 Il cinturino per uomo e signora **CEMIB** in acciaio inossidabile dà all'orologio la massima eleganza, è solido, pratico, leggero e di eterna durata. Adottandolo ne sarete convinti. Lo troverete nei migliori negozi di orologeria
CEMIB di A. OVIDIO RIGOLIN
 MILANO - Viale Monte Urupia 26 - Tel. 62.120



POLTRONE - DIVANI LETTO - M.C.A.
 MOBILI COSTRUZIONI ACCIAIO E LEGNO



EMILIO GENOVA - ROMA, Via Firenze 13a - Tel. 485-438
 Cassaforti - Armadi incombustibili - Mobili per Uffici, Case, Ospedali, ecc.

S. PAOLO 8
 PORCELLANE, CRISTALLERIE
 ANTICHI REGALI
 (CASA FONDATA NEL 1879)
 MILANO - VIA S. PAOLO 8

AKOLINI per Fotografia
Trim
 ROTOLINI per Montaggio Velocità



Caccia alla Volpe Latitine



ESIGERE L'ETICHETTA ORIGINALE "GLANS"



ABBIGLIAMENTO MASCHILE

AGENTI CONCESSIONARI IN TUTTE LE PRINCIPALI CITTA D'ITALIA

Una meravigliosa novità

TUTTE LE PENNE TRASFORMATE IN STILOGRAFICA CON IL

"SERBSTILO BERTIC,"

Utile Pratico Economico

È in vendita in tutte le cartolerie di Roma al prezzo di L. 5

Esclusivista per l'Italia Soc. OCEANIE Via delle Mille 41 - Roma - Tel. 48418

mente torneranno presto le loro famiglie, sono stati ricevuti dal Papa dopo essere stati in San Pietro per la Messa. Hanno poi consumato nei giardini vaticani la colazione offerta loro da Pio XII.

Il Pontefice ha ricevuto un gruppo numeroso di appartenenti alla Croce Rossa Americana guidati dal Direttore Generale del "Clubs" della Croce Rossa Americana in Italia Howard Ross, i quali hanno prestato servizio in Italia per tutta la durata della guerra e si preparano a tornare in Patria. Il Papa ha portato loro il saluto in inglese esaltando l'umanitaria istituzione.

LITERATURA

Due nuovi libri, nella collana «Vespa blu» sono annunciati dalla casa editrice Garzanti: uno, dal titolo *Per amore*, di G. de Kossak, è la biografia romanizzata del santo polacco Stanislas Kostka presentata in una fedele e accurata traduzione; l'altro, *Gila si pare*, un nuovo romanzo di Virginia Woolf in cui l'autrice studia il gioco penoso degli istinti, delle passioni e delle fedi con acuta peripetia.

Fra le più recenti ristampe sono usciti: *Donna più che donna*, di Giulio Caprin; *Glouven amati*, di Bonaventura Trecchi; e *Vitis*, Beatrice (trattato di una donna frigida), di Bruno Ciccognani.

La casa editrice Perinetti Casoli ha preparato una nuova enciclopedia che verrà pubblicata in fascicoli quindicinali. L'opera che ha carattere popolare è corredata di molte illustrazioni in nero ed a colori e di numerose tavole fuori testo.

Una rassegna delle opere e degli scrittori della Russia d'oggi e degli orientamenti nel romanzo, nella poesia e nel teatro della nuova intelligenza russa è questo *Panorama delle letterature russe contemporanee*, di A. Alimov, che vedrà la luce per i tipi della casa editrice Antares.

L'istituto Editoriale Italiano ha pubblicato: Cesare Biotrucci, di Honoré de Balzac, (introduzione e traduzione di Maria Baudino) un romanzo che fu definito dal Michélet «una forza della natura»; e *Luce*, di José de Alencar il quale, pur trattando in questo suo romanzo un argomento vecchio come il mondo, l'amore che regina del peccato, ha saputo ricomporre gli eventi e i personaggi del suo racconto di un radioso alone di poesia.

Il trono dei poveri, di Marino Moretti, è uscito nella collana «Romanzi e racconti italiani» dell'editore Mondadori. È la storia di un uomo di fronte ai problemi della vita, dell'amore, della pace e della guerra. Il racconto si snoda nello sfondo pittoresco della minuscola repubblica di San Marino.

OGNI COSA PER IL CAPE

BAGNI - DOCCHE - TOILETTE

Artori, redagge, accessori, nastri, pettini, nastri, nastri, CUCCHI FUMARI, ecc.

G. B. N. S. - via Vigna 2, Milano tel. 14888

A. G. MONTINI

FRANCOBOLLI

Via S. Paolo 9 - Telefono 152427

MILANO

STATI

FARMACIA

POLTRONE

per TEATRI e

CINEMATOGRAFI

FABBRICA GIANNINONE

Via De Sanctis 38 - MILANO - Tel. 38-197

CONVITO PREGIATO

FARMACIA

Di Giuseppe Ungaretti è apparsa la ristampa del secondo volume di «Vita di un uomo». Sentimento del tempo.

«Poésie russe», versione poetica di Camillo Vandelli (Scrittori esteri, Venezia), è una breve raccolta fatta col proposito di legare la poesia alla storia del pensiero russo. La firma da Gros Curzon, di Henri

Alla Galleria del Milione a Milano, il pittore Carlo Carrà allestisce una mostra personale che rimarrà aperta fino al 23 aprile.

Luciano Albertini e Eugenio Tomiolo espongono alla Galleria Alberti, la pittrice Mariasula Caldiera.

Aldo Carpi, Leonardo Dameno, Luigi Piccamo, Donato Prada, Savino Labò, Cesare Onli, Umberto Montini, Francesco Speranza, Remo Taccani.

Alla Galleria d'Arte Internazionale di Milano, personale personale del pittore Amos De Pozzo, artista istintivo che ama anzitutto e sottolineare costantemente e pienamente, senza la pretesa di correggere la natura, quanto ha la ventura di vedere e sentire.

Alla Galleria G. Andrea di Milano espone Amleto del Grosso, pittore espressionista la cui personalità di intensa emotività si rivela in ogni sua opera.

Trenta interessanti disegni di F. De Pisis sono esposti alla Galleria S. Spirito.

MUSICA

Il noto compositore finlandese Jean Sibelius ha composto nel dicembre scorso gli ottantatré di età. Egli è nato infatti a Tavastehus il 7 dicembre 1865 e, dopo aver iniziato gli studi di diritto, secondo il desiderio del suo genitore, a Helsinki, li interrompe per dedicarsi esclusivamente alla musica. Le sue composizioni sono varie e numerose e la maggior parte per orchestra. Fra le più importanti: 7 sinfonie, alcuni poemi sinfonici, un'opera (*La Finca della torre*), una pantomima (*Accordi*), alcuni concerti per violoncello, orchestra, un quartetto, varie composizioni orchestrali e molte pagine pianistiche.

Giuseppe Furtwängler, direttore dell'Orchestra Filarmonica di Berlino durante il periodo nazista, è ritornato a Berlino, dalla Svizzera, per conoscere quali decisioni verranno prese circa il suo avvenire. Vi è, infatti, a proposito del Maestro, una divergenza di vedute fra i russi, che vorrebbero affidargli nuovamente la direzione dell'Orchestra Filarmonica, e gli anglosassoni, che lo considerano invece troppo compromesso. L'accordo fra le parti è indispensabile poiché l'abitudine di Furtwängler si trova nella zona russa, mentre la sede della Filarmonica in quella anglosassone.

Il Comissario del Teatro Nazionale Sannaturo, dott. José De Figueiredo, appassionato cultore di musica italiana, ha rinviato trattative con l'Italia perché i nostri migliori non partecipino alla grande stagione lirica che avrà inizio a Lisbona il 27 aprile prossimo. Le opere che si rappresenteranno sono: *Pastori*, Rigoletto, *Manon Lescaut*, *Barbieri di Siviglia*, *Norma*, *Forza del Destino*, *Andrea Chénier*, e sono già stati impegnati i seguenti artisti italiani: Maria Callas, Rina Clug, Elio Stigazzi, Maira Vitali Martini, Gino Bechi, Beniamino Glis, Giulio Neri, Afro Poli, Melchiorre Oliva e altri.

Alle piccole bocche affamate...

La legge di natura che la femmine di ogni specie provvede il miglior cibo che può trovare per i suoi piccoli. I neonati ricevono i pesanti più teneri, i merlati i vermicioccoli più grassi.

Così fanno le mamme per i loro bimbi, quando scelgono il Formaggino MIO, alimentato giusto e sano in quanto ricco di vitamine, zuccheri, grassi e proteine.

FORMAGGINO

PRODOTTO Locatelli PRODOTTO puro

Gambier, è un romanzo delicato in cui l'A. descrive l'anima di un contadino francese che uscendo dall'inferno delle mine e delle offese e dagli orrori della guerra ritrova il buon odore della terra, il profumo dei fiori tagliati, dei buoni bollenti; idillio campestre pieno di freschezza e di umanità.

«Nuovi studi» è una nuova collana della U.T.E.T., il cui programma è quello di offrire una esposizione serena delle più vive correnti politiche dell'Italia d'oggi. Ai volumi già apparsi: *Esame* ed *Intimità* del liberalismo, di F. Burzio; e *Lo Stato democratico*, di E. Croce, seguiranno: *Socialismo 1945*, di G. Bonifazi e A. Tardito; *Il comunismo italiano*, di G. Ravera, e *Democrazia cristiana*, di G. Tosatti.

È uscita a Parigi, per i tipi dell'editore Denoel, il primo volume dell'*Histoire générale des cinémas*. L'argomento da cinema (1832-1937), di Georges Sadoul. Crediamo sia questa la storia del cinema più completa che si conosca. Oltre cento illustrazioni corredano il bel volume.

ARTE

Dopo la mostra dei pittori Casarotti e Lanaro e la personale di Gastone Breda che si è chiusa recentemente, la «Piccola Galleria» sta preparando una importante mostra del pittore Virgilio Guidi che si aprirà prossimamente.

Resterà aperta fino al 23 aprile alla Galleria Carrà la mostra di un pittore di nome Meloni, l'artista personalissimo che «non usa molti formalismi di gusto, ma cerca e trova, e solo in se stesso trova il linguaggio per esprimersi».

Alla Galleria «Il Fiore» di Firenze allestirà una mostra personale di Gastone Breda per l'apertura del Maggio Fiorentino.

Zoran Music, che De Pisis ha definito «un pittore vivo, in cui poesia e vita non mancano mai», si è presentato, dopo la sua dolorosa parentesi nel campo di concentramento di Dachau, che ha profondamente influito sul suo animo, con opere ricomposte in una mostra personale allestita a Venezia alla Galleria del Cavallino da Carlo Cardazzo, che ha voluto così confermare all'artista il meritato riconoscimento riscosso fra i colleghi italiani.

Alla Galleria Cordulino di Milano, il pittore Vitaliano Rossi, ha allestito una mostra di sue recenti opere.

Si è aperta nella Sala d'Arte Martini, di Torino, la mostra del pittore Giuseppe Cavasanti.

A Como l'Ente Provinciale per il Turismo presenta una Mostra di pittori lombardi. Espongono: Roberto Aloi, Lino Marciali, Luigi Bracchi, Antonio Calderara,

PROCTER & GAMBLE
UNIVERSAL TOBACCO
presenta
GOBB
cigarette (con 100 cigarettes) 100 cigarettes
RIPARAZIONI GARANTITE

ARBITRI, Dabb, guidati alle gambe, eccitata
Consegna di lapilli asprati e trasmissioni al
cavare con possibilità di parafire preferibili al tango
PREGIATO TUTTO AGGIUNTO
Via Sordani, 15 angolo Piazza Ordine - Tel. 84-34
MILANO

un aperitivo?
MISTURA
DOLLA

Ladri in casa?



- Sì, le tarme spogliano il vostro guardaroba! Sterminatele con

Epiconol®

ANNIENTA LE TARME E LE LORO UOVA

è un prodotto EPISAM

ENTE PROFILATTICO ITALIANO - Corso Magenta, 43 - MILANO

GATTI
MOBILI-BAR

FABBRICA
VAREDO
Via Cavour 1, n. 39

ESPOSIZIONE
MILANO
Via Mengoni 1, 18
(ang. S. G. al Moro)

LA NOSTRA CUCINA

Se i manuali di buona cucina dei secoli passati non servono più a nulla — che l'uomo del ventesimo secolo non può parlare il linguaggio sdolcinato d'uno scribano del Settecento, né si può pretendere un madrigale prezioso da un contemporaneo della bomba atomica — essi costituiscono pur sempre una interessante lettura.

Tutto ciò che riguarda la tavola, consigli di moderazione ed avvertenze sulla miglior maniera di comportarsi, occupa una parte molto rilevante negli antichi trattati. Si trovano anzi dei manuali dedicati esclusivamente a questo argomento, onde è facile arguire che i pasti abbiano rappresentato durante tutto il Medio Evo ed anche più in là la grande affare nella vita dei nostri avi, i quali, a quanto pare, godevano di un formidabile appetito e di una capacità digestiva veramente eccezionale.

In un trattato del Trecento si ha una testimonianza di questo appetito e della diffusa abitudine di mangiare in grande abbondanza. Un figliolo rispettoso, invitato ad un grande banchetto, domanda infatti al padre se deve contentarsi, o mangiare liberamente. Senza esitare il padre gli consiglia di mangiar molto, quanto più possibile. — «Cio' farà piacere ai tuoi amici», egli aggiunge, — e i tuoi nemici, se mai ve ne saranno nell'adunanza, saranno contrariati dal tuo buon appetito.

Nel consigliare i convitati come debbano comportarsi a tavola, i manuali scendono sovente ai più minuti particolari, così che è da credere senz'altro che parlare a bocca piena, trascinare tutta una coppia ricchissima di vino onde inghiottire un boccone troppo grosso, prendere i cibi con le mani, rovesciare le ossa, leccarsi le dita, debbano essere state usanze abbastanza comuni e diffuse in tutte le classi sociali sino alla metà del Settecento. In uno dei più antichi galatei di cui si abbia notizia o di cui è autore un italiano, Giovanni Sulpizio da Sant'Albano, detto Verulano, vissuto nella seconda metà del Quattrocento, si trova, fra gli altri consigli, quello di non accumulare sul-

la tavola tutti gli avanzi del proprio pasto, croste di pane, lische, ossa, bucce di frutta, ecc. Tutto ciò si deve mettere nel pandoro o nel vassoio preparati a tale scopo, o gettare sotto la tavola, avendo però cura di non colpire gli altri invitati.

Le mani venivano generalmente a contatto dei cibi più di quanto oggi si possa credere, se si pensa che sino alla fine del Settecento esse facevano l'uso di forchettone.

E quindi comprensibile che anche allora fosse nota l'esistenza di lavarsi le mani prima di mettersi a tavola. «Prendi la carne con tre sole dita» — dice Giovanni Sulpizio — «e non riempire la bocca di pezzi troppo grossi». Ed Erasmo da Rotterdam, autore del *De ciuitatis morum*, pubblicato nel 1534, scriveva: «È anche una specie di grande inciviltà, avendo le dita sporche, di portarle in bocca per sulla tovaglia, o nel tovagliolo».

Ciò detto, si comprende facilmente come le tovaglie si riducessero di solito in tale stato da dover essere cambiate due o tre volte durante il convivio.

I coltelli invece esaltavano, ma su una tavola imbandita per una numerosa compagnia se ne trovavano due o tre in tutto. I denti ne facevano le veci, e l'avidità era tale che qualche volta i convitati si mordevano le dita.

Minestra di riso e salsiccia (per sei persone). — Tritare molto finemente una mezza cipolla e rosolarla in casseruola con un poco di burro. Aggiungere 100 grammi di minstro, bagnare con tanto brodo quanto basta per la minestra e, quando bolle, unire 300 grammi di riso ben cotto. Portarlo a cottura normale, ritirare la salsiccia, toglierla la pelle e tagliarla a dadetti, rimetterla nella zuppa, aggiungervi prezzemolo tritato e accompagnare con parmigiano grattugiato. Deve riuscire piuttosto densa.

Trippa alla procacciana. — Prendete del fetoio ben pulito e lessato, partitelo sottilissimo e mettetelo nella casseruola con tanto posto, carciofi, cipolla, lauro, timo, prezzemolo, aglio, garofani, pepe e sale, e bagnate con brodo. Mettete tutto a bollire lentamente per sei ore, lasciate raffreddare, tagliate alcune cipolle a fette, fatele friggere nell'olio con prezzemolo trito e mettetene insieme la trippa, aggiungendovi fette di pane fritto nell'olio.

Fritto d'oca milanese. — Anziché, fegato, coratella, cervello, schenali e fioni, tutto di vitello; fette di fesa pure di vitello e fettine di rognone, creste di pollo e crocchette di agnoli e di pollo. Ci dovrà essere anche un ricco assortimento di legumi e verdure di stagione. Cervello, anellini, schenali, fegato, coratella vanno tenuti a bagno nell'acqua fresca e corrente, quindi va tagliato il tutto a fettine sottili, infarinato e passato all'uovo rimanga tenero e non faccia acqua, andrà fritto al naturale e a fuoco molto vivo; il fegato solamente verrà infarinato. Il cavolfiore andrà sbollentato in acqua, mentre gli altri legumi andranno fritti da crudi e la zucca e gli zucchinetti andranno prima salati, perché facciano l'acqua.

Arrostini di vitello magretti. — Si prenda un chilo di carne nella lombata e tagliata a bistecchine alte un dito e mezzo; infarinare e si faccia rosolare in una teglia con burro, salsiccia e uno spicchio d'aglio, che toglierete appena avranno preso colore. Per finire di cuocere si bagnarà con marsala. Al momento di servirlo si passa il sugo al setaccio e si versa sulle cotlette dopo averle accomodate sul vassoio. Si contornano con una purea a piacere.

Muggine alla liornese. — Sventrare e ripulire il muggine (testina), percorrerlo lo spero, lungo la spina, con un ferro rovente, onde toglierne il cosiddetto «feto». Infare il ventre del pesce una fettina di limone e un ramoscio di rosmarino e versarvi mezzo cucchiaio di olio, che avrete già mescolato con limone, pepe e sale. Legare accuratamente con un filo il pesce così riempito, aspergerlo abbondantemente con altra salsa d'olio, limone, pepe e sale, passarlo nel pan grattato, unguare nuovamente e cuocerlo al forno con l'avvertenza di spennellarlo ogni tanto con una foglia di salvia intinta nella stessa salsa. In tavola, al taglio, guarnire con prezzemolo fresco e fettine di limone.

Per finire. — La scena si svolge in una pasticceria. La signora Rossi si avvanza con aria scontenta verso un commesso.

— Nella torta che mi avete venduto domenica ho trovato una marmitta al posto di un'uvetta pastata! — dice con fiato di rimprovero.

— Non importa, signora, — risponde il commesso con aria di concessione — ci riporti la marmitta e in cambio noi le daremo un chiacchio d'uva...
IL GASTRONOMO

WILSTAR
IMPERMEABILI
ABBIGLIAMENTI SPORTIVI

G. TITTA ROSA, direttore responsabile

Un abito borghese in torbato per signora
TORINO dal 1870 il migliore

Pubblicazione autorizzata dal P.W.B.
Tipografia GARZANTI EDITORE - Corsuino sul Naviglio

GIUSEPPE LANZA, redattore capo

Alpe materna mi dono il respiro.....



**FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI**